

CXXXIII.

TORNATA DEL 13 GENNAIO 1880

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Congedi* — *Comunicazione circa gli inviti alla messa funebre pel secondo anniversario della morte di S. M. Vittorio Emanuele II, e annunzio delle notizie ricevute sullo stato di salute del Senatore Arese* — *Seguito della discussione generale del progetto di legge per l'abolizione graduale della tassa di macinazione del grano* — *Discorsi dei Senatori Torrigiani, Jacini e Alvisi* — *Ordine del giorno di quest'ultimo* — *Parole del Senatore Bembo per fatto personale* — *Replia del Senatore Alvisi* — *Discorsi del Senatore Cambray-Digny, cui vien conservata la parola pel seguito a domani.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/4.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, e i Ministri delle Finanze, dei Lavori Pubblici, della Guerra, della Marina, dell'Agricoltura, Industria e Commercio e della Pubblica Istruzione.

Il Senatore, *Segretario*, TABARRINI dà lettura del processo verbale della tornata antecedente che viene approvato.

Domandano un congedo: i Senatori Bella e Ricotti di un mese, Boyl di giorni 20 e Martingengo di giorni 15, tutti per motivi di salute, che vien loro dal Senato accordato.

Atti diversi.

PRESIDENTE. Dal Signor Ministro dell'Interno ho ricevuto i biglietti d'ingresso al Pantheon per il solenne funerale che avrà luogo il 15 corrente in onore della memoria del glorioso Re Vittorio Emanuele II.

I signori Senatori potranno ritirarli dal nostro Ufficio di Questura.

Come ieri annunziai al Senato, ho domandato telegraficamente al signor Prefetto di Firenze notizie della salute del nostro Collega, il Senatore Arese.

Ieri sera ebbi il telegramma che leggo:

« Senatore Arese passò notte inquieta: condizioni generalmente poco soddisfacenti, non però allarmanti.

« CLEMENTE CORTE ».

Stamani ho ricevuto quest'altro telegramma:

« Senatore Conte Arese passata notte relativamente buona.

« CLEMENTE CORTE ».

Seguito della discussione del progetto di legge: Abolizione graduale della tassa di macinazione del grano.

PRESIDENTE. La parola spetta all'on. Senatore Torrigiani.

Senatore **TORRIGIANI**. Io mi permetto con poche parole di ricordare ai Signori Senatori qualche parte della storia sulla legge del macinato dei cereali.

Non mi pare che sarebbe inutile di ricordare che la legge stessa nel secolo passato, epoca in cui veramente fu stabilita in varie nazioni, fu abolita senza che si sia più tornati mai sulla stessa tassa. E mi pare che sia anche utile os-

servare che nei Governi, i Ministri di Finanze, com'è naturale, avevano trovato la maniera, anche in caso di squilibrio del Bilancio, di sopprimere con altri mezzi senza tornare più, come dissi, sulla tassa del macinato.

Su questo punto potrei andare molto avanti, ma parmi inutile farlo giacchè molti on. Senatori conosceranno certamente questa storia della quale io adesso faccio solamente cenno.

La sola cosa che bisogna ricordare è che nella Prussia in cui è in vigore la tassa del macinato, pur tuttavia si sono separate le parti relative alle popolazioni delle città da quelle relative alle popolazioni delle campagne; e nei molini furono riscosse le tasse senza tutti quegli apparati meccanici, quali sarebbero il contatore, il pesatore, ed il misuratore. Si doveva solamente consegnare la quantità dei grani che venivano macinati nei molini, ed allora la tassa era imposta in relazione della quantità medesima. Ma quando poi nel 1868 fu votata al Parlamento la nostra legge sul macinato, mi pare che debbasi ricordare anche la quantità dei voti che furono dati per la convalidazione di questa legge stessa. Gli onorevoli Deputati che oggi siedono su questi banchi in Senato, ricorderanno le interpellanze fatte al Governo, e fra queste mi permetto di dire che io stesso ebbi l'onore d'interpellarlo, e lo ricorderà l'onorevole Senatore Cambray-Digny che era allora Ministro delle Finanze, e spero ancora che ricorderà che non ebbi oppositori nell'interpellanza stessa che io feci allora sulla legge di tassa del macinato. Io ebbi il coraggio di proporre la nomina di una Commissione, la quale fu poi eletta, ed io stesso, mi permettano che lo dica, fui eletto a presiederla. Credo oramai sia inutile il ricordare quello che fu praticato in allora come anche i risultati ottenuti. Fu fatta un'inchiesta e fu trasmessa una circolare a tutti i Comuni e a tutte le Provincie del Regno. La prima cosa che posso dire si è la quantità di petizioni che la Commissione ha ricevute da gran parte dei Comuni dello Stato, perchè fosse abolita fin d'allora la tassa sul macinato, e furono tali e tante le ragioni in quelle addotte che credo inutile ora di ricordare.

Per quanto al palmento col contatore che deve essere calcolato coi giri per la tassa, e che i mugnai stessi cercavano che facessero marca delle farine abbastanza sottili, quando

si sa, devono fare la rimacinazione dei grani che anche in altri paesi hanno progredito con un'industria molto utile. Anche questo, signori Senatori; ma quello che abbiamo rilevato fin d'allora è stato per i grani inferiori, e principalmente per il granturco, perchè noi sappiamo quale risultato abbiamo avuto nella nostra inchiesta ed ebbimo dichiarato che il granturco era macinato in una maniera che molti poveri lavoratori di tante terre che mangiano lo stesso granturco, si trovano in tali condizioni, che anche la salute stessa ne va di mezzo, come lo prova la malattia della pellagra la quale ha cresciuto, come tutti hanno ricordato, anche la statistica delle vittime. Tali erano gli effetti veramente funesti sotto tutti i rapporti.

Credo poter ricordare anche per le Finanze che se realmente i lavoratori delle terre sono colpiti da malattie che diminuiscano le loro forze, in allora le produzioni dell'agricoltura, che è l'industria principale del nostro Regno, si trovano in condizioni minime, e i proprietari invece di aumentare i capitali, subiscono delle diminuzioni; e mi pare che anche sotto questo rapporto non bisogna neppure dimenticarsi dei redditi delle Finanze.

Questa è la mia opinione; e ricorderò ancora che la Commissione a cui ho avuto l'onore di appartenere, veduti i difetti principali del contatore, propose che si cercasse di sostituirgli il pesatore e misuratore meccanico. Fu composta una Commissione presieduta dal Prof. Deputato Ferrara, e questa stessa cercò tutti i modi perchè si dovessero mettere in esclusione i contatori, e sostituirli con misuratori, o pesatori meccanici, ma non furono le cose tali da potere realmente nè affermare nè credere che questi nuovi meccanismi potessero giovare molto più del contatore. E in fatti anche nel 1876, il Presidente del Consiglio, Ministro Depretis, ha dimostrato a molti dei Deputati, perchè la Camera stessa aveva votato un premio a tutti gli inventori che potessero fare realmente quel meccanismo. Ma non si è molto applicato, ed io credo realmente che mentre dall'altra parte erano state suggerite alcune migliorie, queste fossero sempre ancora inferiori al bisogno.

Ecco come sono andate le cose del macinato; e durando le tante insistenze affinchè almeno la tassa sul secondo palmento per il grano inferiore fosse abolita, io non dimentico che, vi è

precisamente una legge relativa votata e dalla Camera e dal Senato per l'esecuzione. Però in questo momento mi permetto di ricordare al Presidente del Consiglio dei Ministri on. Cairoli, che da molti si diceva di abolire il secondo palmento per la tassa relativa al grano turco ed ai grani inferiori. Vi furono molti altri non solamente Deputati ma cittadini anche di molte parti d'Italia, che non avevano che una piccola parte o forse anche niente affatto di grano turco, i quali dicevano: ecco, dopo che la tassa del macinato è generale per tutta Italia, ci è sempre una parte da mantenersi relativa al secondo palmento per i grani inferiori.

Ora viene il pensiero che colla nuova legge la quale varrebbe col luglio di quest'anno a far passare invece di L. 2, il quintale, a L. 1 50, la parte di cui si è molto e tanto bene occupato il Governo e principalmente i due Ministri della finanza tanto l'on. Magliani quanto l'on. Grimaldi, è molto bene.

Ma dovendosi ora approvare che fino dal 1884 sarà abolita tutta la tassa del macinato, io domando se in tutto questo tempo sarebbe difficile pel Governo di poter provvedere a quella mancanza sia con economie, sia con qualche nuova tassa, sia con un aumento o regolarizzazione di altra tassa esistente, per imposte dirette, e per indirette.

Se quindi si sospendesse l'approvazione di questo progetto di Legge, io credo che non vi sarebbe allora più responsabilità, perchè il Ministero non potrebbe più allora prima del 1884 effettuare tutto quello che già si è supposto in surrogazione di questa tassa, e che il Ministero stesso ha dichiarato che sarebbe un gran vantaggio di potere eseguire.

Quando dunque non si volesse votare questo progetto di Legge, o si adottasse di sospendere la votazione, chi sa per quanto tempo ancora si dovrà seguitare a mantenere la tassa del macinato!

Ma, onorevoli signori Senatori, ricorderete che in altri paesi, una volta abolita questa tassa anche quando si trovarono in guerre o in altre difficili condizioni, mai tornarono a rimetterla, ricorrendo piuttosto ad altri mezzi.

Io credo che delle previsioni se ne sono fatte e quest'anno specialmente se ne sono fatte molte; ma quello che più specialmente si deve prevedere, è di potere avere altri mezzi per

far l'equilibrio dei Bilanci ministeriali, piuttosto che mantenere o tornare alla tassa del macinato.

Ecco, onorevoli Signori, quali sono le ragioni da farmi ritenere, che sarebbe molto utile approvare questo progetto di Legge, e per le quali ragioni voterei contro, quando si proponesse che ne venga sospesa la deliberazione.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Jacini.

Senatore JACINI. Signori, io credo che il Senato italiano, dopo che esiste, non si è mai trovato, più di questa volta, nel caso di udirsi dire: « Qui si parrà la tua nobilitate ».

Noi siamo in procinto di deliberare sopra una proposta di legge importantissima, che richiama tutta la pubblica attenzione, che solleva grandi aspettative.

Senonchè questa proposta è tale che, nello stato presente delle cose, noi non possiamo nè approvarla incondizionatamente, nè respingerla senz'altro, nè modificarla. Da ciò una situazione abbastanza insolita e delicata per noi, e una difficoltà non lieve d'uscirne senza detrimento nè del decoro nostro nè dell'interesse vero e duraturo della nazione.

Sebbene la nostra situazione sia insolita, delicata e difficile, essa è però perfettamente chiara, regolare e naturale.

Come dunque accade che essa venga cotanto svisata e fraintesa, che sui propositi, sul pensiero, sulle tendenze del Senato, si facciano correre tante voci erronee ed assurde? Ciò dipende da uno dei molti pregiudizî che affliggono e perturbano l'odierna vita pubblica italiana, e che sarebbe tempo oramai venissero sradicati una buona volta.

Questo pregiudizio consiste nel supporre che la finanza di uno Stato possa essere considerata come qualcosa a parte, e affatto indipendente dal resto delle condizioni della vita pubblica dello Stato medesimo; che la finanza possa servire di materia per fondarvi sopra il punto di partenza delle distinzioni dei partiti politici.

Signori, l'anno scorso, precisamente in questi giorni, essendosi sollevata in questo recinto una discussione sulla politica estera, io mi ricordo di essermi ingegnato a dimostrare che una politica estera fruttuosa per l'Italia è impossibile se non si fondi e si appoggi sulle con-

dizioni interne dello Stato e con esse perfettamente concordi. Permettetemi ora di continuare quel medesimo ragionamento applicandolo alla finanza. Secondo il mio modo di vedere, politica interna, politica estera, politica finanziaria non si possono concepire altrimenti, se non come tre aspetti diversi di un identico inscindibile concetto politico direttivo. È in questo concetto direttivo che deve essere cercato il punto di partenza della divisione dei partiti politici, non già nell'applicazione che di esso concetto direttivo si deve fare ad un ramo qualunque della cosa pubblica, e fra gli altri alla finanza. « Datemi della buona politica e vi darò della buona finanza », disse il barone Louis.

Si parla in Italia da qualche tempo di una ricostituzione di partiti politici: io trovo questa idea naturale e giusta e la divido; ma mi sembra impossibile che raggiunga un risultato concreto, se prima non si incomincerà col metter da banda, col porre fuori di discussione alcune grandi verità elementari nelle quali debbono convenire tutti i partiti.

Ciò è avvenuto già in tutti i paesi che ebbero campo di fare un po' di esperienza politica. Guardiamo, per esempio, alla Francia. Questa è divisa in partiti i quali sono atteggiati ostilmente gli uni contro gli altri più ancora che in Italia; eppure là a nessuno verrebbe in mente di sconoscere la correlazione intima che esiste fra la finanza e tutte le altre necessità della cosa pubblica dello Stato, si chiami poi lo Stato, impero, repubblica o monarchia regia. Ed è in questa convinzione, profondamente radicata, che la Francia trae una delle sue forze. Ad essa si deve se ha potuto uscire incolume, finanziariamente non solo ma anche economicamente, da una prova tremenda e senza esempio nella storia. In Francia, per esempio, una polemica come quella che si trascina da anni tra noi a proposito del macinato, sarebbe impossibile, imperocchè ivi tutti i partiti, a cominciare dal legittimista fino a quelli che confinano coll'estremo radicalismo, accettano come assioma che, date certe premesse dell'ordine politico ed amministrativo, bisogna accettarne anche le corrispondenti conseguenze nell'ordine finanziario.

Se però questi pregiudizî e questi equivoci sono tuttora diffusi nel nostro paese, si può dire, a gloria del Senato, che esso non li ha mai

divisi e non li divide; ed è per ciò che tutti coloro i quali ai pregiudizî medesimi rimangono i più infeudati e i più ligi, sono anche i più caldi accusatori e denigratori di questo Consesso. Ma non occupiamoci troppo di questi accusatori e di questi denigratori e limitiamoci a ripetere, riguardo ad essi, quello che Ovidio diceva dei Geti, in mezzo ai quali era stato relegato: *barbarus hic ego sum, quia non intelligor illis*.

Il Senato, come hanno già detto gli oratori che mi precedettero, non ha mai avuta alcuna tenerezza per l'imposta del macinato, considerata in se stessa.

Se si fosse trattato non già di una questione di previdenza, di una questione di necessità di Stato, ma di una questione di maggiore o minore liberalità di principî economici, o di maggiore o minore filantropia, o di maggiore o minore commiserazione per le classi povere, io credo che tutti quanti i membri di questo Consesso avrebbero da dare dei punti a chicchessia.

Nè, per esempio, in fatto di liberalismo economico vorrei lasciarmi prendere la mano dal mio amico Torrigiani.

Ma c'era ben altro. Noi ci siamo trovati davanti a una dura necessità che s'imponeva da se stessa.

Consideravamo che esisteva un'imposta, la quale, quando era completa, gettava nella cassa erariale un'ottantina di milioni; che questo ingente introito era necessario, anzi non era nemmeno sufficiente per far fronte alla esigenza dei pubblici servizi costituiti come sono; che questa tassa è assai difficile supplirla.

Ecco in che consiste la questione per noi.

E se il Senato si è mostrato finanziere nel suo atteggiamento di questi ultimi tempi, egli è solo perchè una questione d'importanza suprema e non già una questione di politica ordinaria, molto meno poi una questione di politica ministeriale, c'è stata presentata sotto una forma finanziaria. E invero nessuno potrà negare che dietro all'imposta del macinato sta l'equilibrio delle finanze italiane, e dietro l'equilibrio delle finanze italiane sta l'onore e il credito del paese, stanno le necessità dei servizi pubblici più utili per l'esistenza dello Stato; cose tutte, la custodia delle quali, io credo bene, nessuno vorrà negare che sia perfettamente

di competenza del Senato. Se ciò non fosse, che cosa saremmo noi qui a fare?

(*Segni d'approvazione*).

Chiedo perdono se mi sono dilungato nel mio preambolo; ma siccome vivo poco nei centri politici, e invece molto in mezzo al paese, ho creduto opportuno di chiarir bene la posizione della questione, perocchè mi accorsi che, appunto riguardo alla medesima, si fecero correre molte voci inesatte.

Permettetemi ora di spiegare per qual motivo noi non possiamo nè accettare incondizionatamente, nè respingere senz'altro, nè modificare il presente progetto di legge (*Attenzione*).

Noi non possiamo accettarlo incondizionatamente, perchè, se ciò facessimo, contribuiremmo a rompere quegli argini ancora fragili che sono stati eretti di recente, e a gran fatica, per proteggere l'equilibrio delle finanze italiane. Or bene, questa responsabilità non dobbiamo assumerla prima che ci si dimostri come siffatti argini possano essere conservati, o per lo meno possano essere subito riparati.

Egli è vero che corrono alcune divergenze d'apprezzamento, circa le nostre condizioni finanziarie, tra l'Ufficio Centrale e il Ministero. Io non m'addentrerò in questa questione. Accettiamo pure, ma con un po' di beneficio d'inventario, gli apprezzamenti del Ministero. Ma che importa ciò? La mia tesi rimane inconcussa.

Noi dobbiamo ricordarci che viviamo in un paese in cui fiorisce il corso forzoso, rappresentato da un aggio presso a poco del 13 per cento, il che vuol dire un'imposta che pesa sopra tutte quante le classi della popolazione, e alla quale bisognerà pur pensare a provvedere; e questo provvedimento non si può concepire altrimenti se non sotto la forma di un prestito, il di cui servizio di interessi non può essere inferiore ad una cinquantina di annui milioni.

Non dobbiamo dimenticare che viviamo in un paese in cui, ad ogni piè sospinto, sorgono dei bisogni di nuove spese imprevedute, ma necessarie. Ne abbiamo vedute sorgere di recente due: una per causa delle inondazioni, l'altra per la carestia. Ora sarebbe imprudenza il non presumere che bisogni di questa natura non se ne presenteranno anche negli anni venturi.

Non bisogna dimenticare che viviamo in un paese in cui molti dei principali Comuni si tro-

vano in condizioni deplorabili, non sanno come far fronte ai loro impegni; per cui la prospettiva che lo Stato debba rinunciare ad alcuni dei suoi proventi per rilasciarli ai Comuni e permettere loro di vivere, non è una prospettiva lontana.

Non bisogna dimenticare finalmente che viviamo in un paese in cui tutti i pubblici servizi, a cominciare dai principali, quello della sicurezza pubblica, quello dell'amministrazione della giustizia, quello dell'esercito, quello delle ferrovie, lasciano molto a desiderare, perchè intorno ad essi non si spende quello che normalmente spender si dovrebbe, e che pure si spende in altri paesi.

Giudici male pagati - carabinieri insufficienti per numero in molte provincie del Regno - frontiere sprovviste di difese - un esercito numeroso e valoroso, ma non ancora fornito di tutti quei mezzi dei quali già dispongono gli altri eserciti, e che lo renderebbero forte in proporzione del numero e del valore dei suoi componenti - ferrovie, già passate in proprietà dello Stato, con stazioni cadenti e con insufficienza di materiale mobile - incoraggiamenti all'industria ed al commercio somministrati in misura affatto microscopica. Insomma, da noi tutto porta il marchio della miseria, la divisa del volere e non potere (*Sensazione*).

Or bene, se fosse vero, come amo sperare che sia, che esista un sopravanzo di alcuni milioni, perchè non si pensa al modo migliore di erogare a vantaggio generale dello Stato tale sopravanzo? Perchè non destinare questi milioni a colmare le lacune e le deficienze dei pubblici servizi? Perchè non provvedere a che quei servizi, per i quali pure sonosi fatti tanti sacrifici, rispondano meglio allo scopo cui sono destinati, nell'interesse di tutte quante le classi della popolazione?

Diamo un'occhiata ai nostri vicini di oltremonte. Che cosa fece la Francia dopo il 1870? La Francia si impose molte nuove imposte, gravose e moleste, per far fronte ai pesi del riscatto del suo territorio; ma quando ebbe ottenuto cotanto scopo, essa non pensò già ad abolire quelle imposte, ma se ne valse per pagare il debito colla Banca, e per conseguenza per togliere la piaga del corso forzoso; se ne servì per riformare i suoi arsenali, per ricostituire il suo esercito, e per fino per creare una

nuova rete ferroviaria affine di aumentare le forze produttive del paese. Solo dopo aver conseguito tutto questo, incomincia oggi a pensare in qual modo debba valersi del sopravanzo affin di liberarsi da alcune imposte più moleste. Che se mai anche da noi vi fosse davvero un sopravanzo, il distruggerlo subito abbandonando il provento dell'imposta del macinato, proprio nel momento in cui potremmo destinarlo a rimediare a tanti inconvenienti, a tante lacune, a tante deficienze dei pubblici servizi, delle quali tutte le classi risentono, il meno che si può dire si è che facciamo un atto di pessima amministrazione.

Che se poi fossero più esatti gli apprezzamenti del nostro Ufficio Centrale circa alla situazione finanziaria, il che è probabile, allora noi commetteremmo un atto molto peggiore che non sia semplicemente quello di cattivi amministratori.

Egli è vero che in Italia non mancano gli ottimisti i quali ci vanno consolando e dicono: ma il nostro paese si è pure trovato, 15 o 16 anni fa, in condizioni molto più tristi; esso ebbe un *deficit* di 350 o 400 milioni; pure dopo pochi anni è riuscito ad avere il pareggio. Perchè dunque sgomentarci così facilmente?

Ma costoro si dimenticano di una cosa; si dimenticano che quando noi eravamo ingolfati in un *deficit* di quella fatta, l'Italia aveva ancora disponibili tutte le sue risorse patrimoniali, e non esistevano molte delle imposte che ora si trovano in vigore, ed altre erano applicate in misura molto limitata in alcune provincie. Oggi invece abbiamo dato fondo a tutte le nostre risorse patrimoniali, siamo stati così ingegnosi nell'inventare nuove tasse, che possiamo dire di aver esaurito tutto il repertorio dello scibile fiscale, e non ci rimane da tassare se non l'aria che respiriamo. (*Bene, bravo!*)

Permettetemi che io enumeri qui le imposte che pesano sulle spalle dei poveri contribuenti, la maggior parte prelevate dallo Stato, alcune dai Comuni. È un elenco un poco lungo. Imposta fondiaria, imposta sui fabbricati, imposta di ricchezza mobile, macinato, imposta sulle vetture pubbliche e private, imposta sulle persone di servizio, imposta sui pubblici pesi e sulle pubbliche misure, imposta sullo zucchero, sul caffè, sul sale, sui tabacchi (appaltata alla Regia), imposta del bollo ordinario e straordi-

nario, di registro per gli atti civili e le successioni, tassa per gli atti giudiziari, tassa di manomorta, tassa sulle operazioni ed assicurazioni di capitali delle Società, tassa sulle iscrizioni ipotecarie, tassa sulla licenza di caccia e porto d'armi, tassa e diritti marittimi, tassa sanitaria e di visita, tassa sulle concessioni delle miniere, tassa sulle Camere d'arti e di commercio, tassa sugli attestati di privativa industriale, tassa per l'istituzione e pel cangiamento dei mercati e delle fiere, tassa sui passaporti, tasse scolastiche, tassa sui biglietti ferroviari, tassa sui teatri e sui biglietti d'entrata ai pubblici spettacoli, tassa sulle concessioni governative, tassa sugli atti amministrativi, tassa sui marchi e segni distintivi di fabbrica, tassa sul focatico o di famiglia, tassa sul bestiame, tassa sullo stipendio degli impiegati, tassa sulla fabbricazione in genere, i dazi doganali, dazio consumo, dazio trasporto degli estinti dall'estero all'interno, tassa sui cani, tassa sulle carte da giuoco, tassa sulle vincite al lotto, tassa sulla pubblica mostra degli stemmi gentilizi.

Sono 39, o Signori, e credo di averne dimenticata qualcuna. (*Harità*).

Ma questo non basta ancora. Non è solo il numero, è la loro qualità che bisogna considerare.

Le imposte dirette, sotto la triplice forma di imposta fondiaria, imposta sui fabbricati e imposta sulla ricchezza mobile, sono le più esagerate che esistano in tutto l'orbe terraqueo, ed hanno effetti tali che le stesse sorgenti delle produzioni ne vengono intaccate; che va scomparando la piccola proprietà; che ne risentono le imposte indirette divenute molto meno produttive di quello che diversamente sarebbero; che diventa impossibile il risparmio e quindi la formazione del capitale ristoratore e vivificatore dell'industria, dell'agricoltura e del commercio.

Dunque la condizione nostra è molto diversa che non quindici anni fa. La materia imponibile è ridotta d'assai e non resta se non un piccolissimo margine su cui fare assegnamento per nuove imposte. Oltre questo, dobbiamo andar guardinghi per non colpire sotto altra forma le classi che intendiamo sollevare col l'abolizione della tassa sulla macinazione dei

grani; in altre parole, per non tagliare l'albero per la smania di cogliere il frutto.

E qui mi cade in acconcio di fare un'osservazione. Ad onore dell'Italia, bisogna dire che noi abbiamo imposto le classi meno abbienti solo dopo di avere sopraccaricato le classi più agiate, nel modo che testè ho descritto. E contemporaneamente all'imposta sul macinato abbiamo anche stabilito la ritenuta sulla pubblica rendita.

Come vedete, siffatta situazione è grave assai, e non possiamo stornare da essa lo sguardo. Perciò, ripeto, il Senato non deve approvare questo progetto di legge prima di sapere che cosa gli verrà surrogato.

Guardiamo ora per qual motivo non lo possiamo respingere.

Noi non possiamo respingerlo, perchè, respingendolo, faremo una implicita dichiarazione di essere noi fautori dell'imposta sul macinato. Ora, questo non è il nostro pensiero; il macinato per noi è il mezzo per raggiungere uno scopo; si raggiunga in altro modo questo scopo, ed allora ben volentieri abbandoniamo questa tassa, come disse l'on. Relatore, e come ripeterono gli oratori che mi hanno preceduto, gli onorevoli Bembo e Pantaleoni. Tanto più non possiamo approvare come buona la tassa del macinato perchè, secondo il mio modo di vedere, essa è già ferita a morte come imposta erariale. (Come imposta locale è un'altra questione; e credo che, come tale, non morirà niente affatto). Essa è ferita a morte, non già perchè nell'opinione pubblica si ammetta che sia peggiore di altre e che aggravi esclusivamente le classi povere. Il lotto è più immorale; la tassa di ricchezza mobile è più vessatoria, più tirannica, più arbitraria, è più copiosa fonte di malcontento; e, se si facesse un plebiscito per decidere se si debba abolire la tassa sulla ricchezza mobile o quella del macinato, io credo che sarebbe quasi unanime il voto per abolir la prima o per lo meno per modificarne il modo di applicazione. L'imposta fondiaria è più enorme, e inoltre male ripartita nelle varie provincie dello Stato. In quanto poi al supposto che la tassa del macinato colpisca esclusivamente le classi meno agiate, faccio osservare che tutte le imposte sono sottoposte alla legge di trasmissione e compenetrazione. Io potrei citare fatti per dimostrare che l'imposta del

macinato, che sembrerebbe dover colpire i conduttori d'opera, ha finito per colpire in certi casi i locatori d'opera, sotto forma di salario accresciuto; che l'imposta fondiaria è così esuberante che molti proprietari sono divenuti impotenti a migliorare i loro fondi, il che ricade poi a danno dei contadini; e che l'imposta di ricchezza mobile, col rallentare quel poco di sviluppo che ha preso l'industria commerciale, agricola e manifatturiera, finisce poi per aggravare l'operaio di città e di campagna.

La causa vera ai miei occhi, per la quale il macinato mi sembra ferito a morte come imposta erariale, è che abbiamo abbandonata, per legge, l'imposta sui grani inferiori. Mi sembra che si sia commesso un errore. Se devo dire tutto il mio pensiero, capisco gli abolizionisti di tutta l'imposta e quelli che la volevano mantenere tutta; ma non coloro che l'abolirono per ciò che si riferiva ai grani inferiori, sperando conservarla pei grani superiori.

E per verità, l'abolizione dell'imposta sul secondo palmento è a tutto beneficio dell'Italia settentrionale, e poco giova all'Italia meridionale. Da ciò l'apparenza di una disparità di trattamento. Nè valga il dire che l'imposta sugli zuccheri aggrava le popolazioni settentrionali più che le meridionali, che le classi agricole dell'Italia del mezzogiorno si nutrono pochissimo di cereali superiori e invece di altre derrate colpite di nessuna tassa.

Sono questi serî ragionamenti, e si potrebbero discutere in un congresso di economisti. Ma siamo in un'assemblea politica. Bisogna tener conto dell'effetto che produrrebbe la conservazione della tassa sul primo palmento mentre si è abolito il secondo. Si griderebbe, a torto certamente, ma si griderebbe all'ingiustizia. Ora questa opinione potrebbe essere fomite di malcontento e di discordie civili. Di ciò è impossibile non tener conto. Affrettiamo il momento che venga surrogata da altre equivalenti una tassa destinata a sparire dal bilancio dello Stato, ma guardiamoci dal farci i paladini di questa.

Vediamo ora perchè noi non possiamo modificare questa legge. Non lo possiamo perchè l'unica seria modificazione consisterebbe o in una proposta di nuove tasse, ovvero in un piano di riordinamento generale di tutta la pubblica amministrazione in modo che ne con-

seguano delle economie rilevanti. E queste non basterebbero nemmeno all'uopo, e bisognerebbe anche così facendo, a mio credere, lasciare sussistere ancora l'imposta sul macinato come imposta locale facoltativa.

Ora, sia l'una che l'altra di queste modificazioni, non sono di competenza del Senato. Il Senato potrà esaminarle quando gli venissero presentate e deliberare sopra di esse, ma non prenderne l'iniziativa. Questo alto Consesso dev'essere molto geloso delle sue prerogative, ma, per poterle difendere meglio, deve guardarsi dall'invadere le prerogative dell'altro ramo del Parlamento.

Che cosa ci resta adunque a fare? Secondo me, non resta altro a fare se non associarci alle conclusioni dell'Ufficio Centrale, le quali conclusioni consistono in una sospensione temporanea di una deliberazione sul progetto di legge, sospensione legata ad una condizione risolutiva di possibile attuazione.

Convengo che esistono molti animi timorosi i quali si spaventano anche di questa soluzione. Ho sentito esprimere siffatti timori fuori di questo recinto, anche da uomini autorevoli, e quindi egli è bene che ne teniamo conto anche noi.

Ecco ciò che ho sentito dire: il Senato, adottando la sospensiva, avrebbe un'apparenza quasi faziosa, perchè sta benissimo che egli possa accettare o respingere un progetto di legge, ma non già che possa mettere un bastone nelle ruote, come si suol dire, all'azione degli altri poteri. Oltre di che egli aprirebbe una lotta ad oltranza col Ministero, sostenuto in questa questione dall'altro ramo del Parlamento. Verrebbe così dichiarato un antagonismo gravido di deplorabili conseguenze, nè si sa dove si potrebbe andare a finire.

Io non insisto di più su questo argomento, perchè mi accorgo che: *Incedo per ignes suppositos cineri doloso.*

Soggiungono poi questi timorosi: voi avete il modo di uscir bene dalla difficoltà. Che cosa è in conclusione questa proposta di legge che vi è presentata? È tale che, alla fin dei conti, sanziona l'abolizione della tassa del macinato solo in massima, la completa attuazione della medesima essendo rimandata a quattro anni. Ammettete pertanto questa abolizione in massima, e così sarà tolta ogni ragione di

conflitto. In quanto agli effetti finanziari, ciò che ci va di mezzo sono i sette milioni del 1880. Nell'avvenire, o le finanze italiane miglioreranno, o non miglioreranno. Se miglioreranno, sarete contentissimi di avere abolito questa tassa che, lo avete dichiarato voi stessi, a nessuno piace. Se invece le finanze non si troveranno in buone condizioni, ci sarà sempre un Ministro delle Finanze il quale avrà ognora a lottare colle strettezze di cassa. Lasciate fare a lui, che sarà costretto a venire avanti ai due rami del Parlamento per domandare una proroga nell'applicazione della legge di abolizione del macinato. Molte volte si sono domandate proroghe di questo genere, e si sono sempre accordate; e perchè non si ripeterebbe il caso?

In conclusione, la stessa forza delle cose farà sì che si perverrà a quella medesima meta che ha in vista l'Ufficio Centrale mettendo avanti le sue conclusioni.

Io confesso che questa soluzione non mi garba punto: mi sembra un sotterfugio. Il Senato deve prendere una posizione chiara e netta, e questa posizione chiara e netta gliela offre la conclusione del nostro Ufficio Centrale, la quale conclusione è niente affatto faziosa, è niente affatto ostile al Ministero e all'altro ramo del Parlamento, ma è invece di una correttezza costituzionale inappuntabile, e di più è eminentemente conciliativa sul terreno dei pubblici interessi.

E invero, chi ci negherebbe il diritto di reiezione di una proposta di legge? Nessuno. Eppure, in questa occasione, noi non facciamo uso di questo diritto. A *fortiori* nessuno ci potrebbe negare l'altro diritto più modesto di rivolgersi agli altri poteri dello Stato che concorrono con noi a fare le leggi, e di dire loro, in quel modo che suole usare il più vecchio verso il più giovane: questo provvedimento che mi avete messo avanti, mi impensierisce per i suoi effetti; vogliate ancora riesaminare, non già il progetto di legge che riteniamo per il momento presso di noi, ma le conseguenze che deriverebbero dalla sua accettazione. Può darsi che riesciate a rassicurarci interamente, e allora naturalmente ci affretteremo ad aderire ai vostri desiderî; forse preferirete invece di adempiere alle condizioni le quali noi abbiamo indicate genericamente come tali da permetterci di votare senza scrupoli il progetto. Ebbene, io dico che il

disconoscere nel Senato questo diritto equivarrebbe a volerlo relegare fra gli uffici di registrazione (*Ilarità*). Io dico che il non accorgersi quanto sia utile per lo Stato l'esistenza di un potere il quale, appunto perchè ha un'origine diversa dall'altro ramo del Parlamento, si presta egregiamente ad intervenire in questa forma prudentiale, cioè a sospendere temporaneamente l'approvazione di una legge, per aprire un campo alla riflessione, allo scopo di superare una grave difficoltà, equivarrebbe a sconoscere ciò che vi ha di più prezioso e di più sapiente nello spirito delle nostre istituzioni. Io dico finalmente che il trovare in questa condotta del Senato un'offesa verso il Governo e l'altro ramo del Parlamento, equivarrebbe a una confessione che l'ostilità la si desidera e la si vuole ad ogni costo. Ora, un tale desiderio di ostilità non lo possono nutrire certamente nè la Camera elettiva attuale, nè il Ministero Cairoli. Non possono coltivarlo se non i cacciatori di emozioni politiche malsane, ovvero i nemici delle patrie istituzioni.

(*Bene, benissimo!*)

Voi vedete dunque che la vertenza, quando la si consideri nei suoi veri termini, non è poi così grave: tutto sta che da ogni parte ci si metta un po' di buona volontà per eliminare le asprezze di una semplice divergenza di apprezzamenti. Nei rapporti sociali avviene molte volte che un discorso, un atto, diventano amichevoli od ostili, secondo l'interpretazione che si dà loro. Orbene, io credo di immedesimarmi, sopra questo punto, col pensiero del maggior numero di coloro che aderiscono all'Ufficio Centrale, dicendo che essi danno a questa adesione un senso eminentemente conciliativo, e che non desiderano nulla di meglio che di vedere il Ministero far buona opera perchè appiani la via a una transazione equa coll'altro ramo del Parlamento, la quale salvi il decoro di tutti.

Permettetemi ora, prima di por termine al mio già troppo lungo discorso, che io mi rivolga agli onorevoli uomini che siedono al banco ministeriale, e che dica loro come questa condotta del Senato mi sembri oltremodo favorevole all'ente Governo e per conseguenza al Ministero che oggi è investito delle funzioni del governo, vale a dire al Ministero Cairoli.

Le elezioni generali non sono lontane. Or bene, questo richiamo sullo stato delle finanze, inteso non già a difendere la tassa del maci-

nato, ma a prendere occasione dalla discussione del macinato per aprir gli occhi del paese sulla sua reale situazione finanziaria; questo richiamo, mirabilmente bene interpretato dall'onorevole Saracco nelle sue splendide Relazioni, scintillanti di verità, ispirate da una insuperabile prudenza politica; questo richiamo insistente, ostinato, se volete, ma illuminato e coscienzioso, che fa un Corpo così autorevole come il Senato, in cui siedono uomini attempati che hanno passato in gran parte la loro vita nelle pubbliche amministrazioni, che non agognano al potere, è impossibile non abbia un'eco profonda in tutto il paese, e che non vi produca un effetto salutare.

Il Ministero, incaricato di bandire le elezioni generali, deve desiderare naturalmente di ottenere una Camera con cui possa governare. Ora, è difficile raggiungere siffatto intento se le elezioni non siano ispirate da un'idea chiara e netta. Che se le elezioni fossero influenzate da un equivoco, chi ne pagherebbe prima il fio? Sarebbe lo stesso Ministero. Ora, un'idea chiara non si ha sempre quando si vuole.

Sarei per dire che in Italia un'idea chiara che presiedesse alle elezioni, finora non la si ebbe mai, se non nel 1860, allora quando, in mezzo all'ebbrezza dei facili trionfi, furon mandati Deputati alla Camera, coll'incarico evidente di gettare le basi dell'unità dello Stato. Ma nelle elezioni posteriori intervenne sempre qualche sentimento meno proprio a produrre buoni risultati.

Una volta fu lo scoraggiamento per i primi intoppi incontrati sulla via della ricostituzione nazionale; un'altra fu un malcontento vago e negativo dovuto al peso delle imposte che si dovettero decretare per far fronte agli impegni finanziari del nuovo Stato; un'altra ancora, qualche equivoco, come sarebbe quello, per esempio, di supporre che si potesse spender di più in opere produttive, aver un grande esercito, una flotta poderosa, in modo da crearsi una splendida posizione nel mondo; e, ciò non ostante, diminuire le imposte.

Questa è forse la prima volta, dopo vent'anni, che si presenta la possibilità di mettere gli elettori in faccia ad un'idea chiara e semplice. Quest'idea consisterebbe non già nel determinare se si debba conservare o abolire il macinato, bensì si tradurrebbe in una consape-

volezza piena della vera situazione finanziaria del paese in rapporto coll'assetto amministrativo e coll'indirizzo del Governo.

Una tale consapevolezza deve naturalmente creare un ambiente sano, ispiratore di buoni consigli nella scelta dei candidati. Non dico già un ambiente sano nel senso di dare il trionfo piuttosto a questo o a quel partito, bensì nel senso di assicurare il trionfo di quelle verità elementari di cui ho parlato nel principio del mio discorso, che debbono essere ammesse da tutti i partiti, se vogliono essere pratici. Usciranno forse dalle urne i nomi dei medesimi uomini e dei medesimi partiti, ma essi saranno diversi di prima se avranno ricevuto quel battesimo.

Or bene, qualora il Senato accettasse incondizionatamente l'attuale progetto di legge, si crederebbe che tutte le preoccupazioni del Senato stesso, manifestate nella Relazione Saracco e nelle discussioni avvenute, non fondavano su nulla di reale; si crederebbe che il Senato abbia finito per ricredersi, e quindi l'equivoco, consistente nel credere che si possa spendere di più e introitare meno, continuerebbe più che mai. Qualora invece oggi il Senato rigettasse senza altro il progetto medesimo, questo atto potrebbe essere interpretato come una sfida di un Corpo non elettivo lanciato al ceto elettorale e naturalmente svegliare le passioni. Le passioni non sono mai buone consigliere; per cui non ci sarebbe da maravigliarsi se le prossime elezioni fossero fatte al grido: mandiamo alla Camera dei Deputati che costringano il Senato a cedere. Sarebbe questa una vittoria molto facile, perchè il Senato non si oppone mai alla opinione dichiarata del paese (*Bene*). Resterebbe però a vedere chi di tutto questo pagherebbe le spese. Guai se le elezioni fossero dominate dalla questione pura e semplice del macinato! Invece seguendo il consiglio del nostro Ufficio Centrale, noi otteniamo questo effetto di fare sempre più penetrare nel paese la consapevolezza di siffatta sua situazione, la quale consapevolezza gli servirà di norma e assicurerà l'avvenire.

Il Ministero Cairoli ha già delineato il suo programma nella formola: *nè macinato, nè disavanzo*.

Questo programma contiene due termini espliciti, ma naturalmente ne contiene anche uno

implicito, vale a dire quello relativo ai mezzi a cui ricorrere affinchè, abolita la tassa sul macinato, non ci sia disavanzo. Altrimenti quella formola assomiglierebbe al problema della quadratura del circolo.

Dunque bisognerà pure, mi si permetta di usare un modo di dire un po' volgare, che tutti i nodi vengano al pettine; bisognerà pure che, un po' prima o un po' dopo, vengano indicati tali mezzi. Io non pretendo che il Ministero venga fin da ora a manifestarci tutto il suo pensiero su questo proposito. Però mi si permetterà di osservare che la scelta di quei mezzi non è infinita, e che è tutta rinchiusa entro i limiti di due categorie.

Si vuol lasciare l'impianto amministrativo dello Stato tale quale esiste, emendato in alcuni punti, corretto e migliorato finchè si vuole? In questo caso gli emendamenti, le correzioni, i miglioramenti, non potendo aver per risultato economie molto rilevanti, bisognerà venire ad imporre nuove tasse. Ora, se il Ministero, preferendo attenersi a questa categoria di mezzi per sciogliere il problema, dovrà imporre nuove tasse, esso deve essere contento che il Senato abbia preparato l'opinione pubblica a familiarizzarsi con questa idea, che a date premesse dell'ordine amministrativo e politico, devono corrispondere conseguenze corrispondenti nell'ordine finanziario, e non gli si farà alcun carico se esso poi attuerà siffatte conseguenze.

Si vuole invece schivare l'introduzione di nuove imposte? Ma allora naturalmente bisognerà ricorrere allo spediente delle economie per risolvere il problema. Ma le economie non possono essere illusorie, nè consistere nel risecare dai capitoli del Bilancio alcune cifre che rendono poi impossibile il servizio pubblico. Le economie dovranno scaturire da una vasta riforma e da una trasformazione dell'attuale impianto amministrativo, la quale potrebbe essere eseguita gradualmente e senza produrre gravi scosse; ma per raggiungere risultati sensibili, bisogna che la riforma vada molto a fondo. Ora, appunto perchè dovrà scendere molto a fondo, intaccherà inevitabilmente una moltitudine d'interessi di persone e di luoghi, i quali si sono ben adagiati in un sistema vigente da vent'anni, e di più dovrà urtare molti pregiudizi dominanti in paese, ammantati alcuni anche da veste patriottica.

Io stesso, posso dire che conto fra i miei amici personali alcuni uomini egregi, i quali, quando si parla loro di discentramento (non già di un discentramento illusorio, dottrinario o microscopico, ma di un discentramento reale) vanno addirittura in collera, come se ciò equivallesse a distruggere l'Italia; altri invece si dichiarano fautori del discentramento, a patto che se ne parli sempre come arma di partito, ma che non si concluda mai nulla, sotto il pretesto che la forma di tradurlo in atto non si è ancora trovata. E non si troverà mai, aggiungo io, per chi in fondo del cuore non ne vuol sapere affatto.

Comunque sia, gli interessi contrari sono potenti e quei pregiudizi molto diffusi; cosicchè se il Ministero volesse ricorrere al sistema delle grandi economie, le quali non si possono ottenere altrimenti se non con una profonda riforma amministrativa, avrà molto da lottare. Or bene, nel sostenere questa lotta, non avrà motivo il Ministero di ringraziare il Senato, il quale avendo rischiarato il paese sulla sua reale situazione, avrà contribuito ad infondere negli animi la convinzione che, se si vuole il pareggio e non si vogliono nè il macinato nè altre tasse, in contraccambio, bisogna per lo meno ammettere che si sacrifichino molti interessi locali, molte posizioni personali, molti pregiudizi?

Per tutto questo l'onorevole Cairoli ed i suoi Colleghi non dovrebbero disdegnare l'aiuto indiretto che in così buon punto loro viene ad offrire il Senato; se ne valgano essi nell'altro ramo del Parlamento per rendersi interpreti dei propositi nostri affatto concilianti, del desiderio vivo che è in noi di arrivare ad una transazione che chiuda per sempre la presente controversia; se ne valgano per crearsi una buona posizione nel futuro Parlamento. Faccia della grande politica, l'onor. Cairoli. La grande politica è anche la più abile. In ogni caso, si ricordi il Ministero che il Senato, secondo le sue tradizioni, sebbene di nomina regia, vive della vita del paese e si penetra sempre delle sue idee, dei suoi sentimenti e dei suoi bisogni.

Il Senato subalpino era pur composto, nella sua maggioranza, di conservatori nel senso dell'antico Piemonte. Eppure quei conservatori, quando videro che le popolazioni del loro paese nativo volevano decisamente sciogliere il secolare sodalizio in seno della grande famiglia

italiana, si opposero forse, o invece non assecondarono l'appagamento di quei voti?

Or bene, chi potrà credere che il Senato italiano, composto d'uomini i quali dal più al meno han tutti portato la loro pietra al glorioso edificio della grande patria, e che perciò la devono naturalmente desiderare prospera, sicura, e soprattutto concorde, chi potrà credere, ripeto, che questo Senato italiano abbia a venir meno a quella gloriosa tradizione, e che siasi d'un tratto trasformato in un nido di cospiratori per iscopi partigiani, ovvero di misantropi?

No, questo non si potrà mai credere!

Finisco coll'esortare il Ministero a fare buona accoglienza alle idee che ho creduto mio do di esprimere oggi.

(Vivi segni di approvazione).

PRESIDENTE. Secondo l'ordine delle iscrizioni, la parola spetterebbe ora al Senatore Boncompagni di Mombello.

Non essendo presente il Senatore Boncompagni di Mombello, la parola spetterebbe al Senatore Digny, per parlare contro la legge; ma siccome il precedente oratore ha parlato pure contro la legge, ed è nelle consuetudini del Senato alternare gli oratori favorevoli e contrari, così darò la parola al Senatore Alvisi, che è iscritto in favore della legge.

Il Senatore Alvisi ha la parola.

Senatore ALVISI. Signori Senatori. Ormai quest'augusto Consesso ha udito cinque Oratori, i quali concordano per ragioni diverse nell'approvare l'ordine del giorno sospensivo proposto dall'Ufficio Centrale; quindi combattono implicitamente la politica finanziaria del Ministero. E quantunque l'on. Jacini sia il solo che abbia voluto togliere nella presente discussione il carattere politico alla proposta del Comitato centrale, pure esaminato attentamente il concetto esposto anche da Lui, devo dire che la politica finanziaria del Governo fu disapprovata, meno che dall'on. Torrigiani, da tutti gli Oratori che mi hanno preceduto. Anzi l'on. Senatore Bembo ha precisato con una formola abbastanza categorica la sua fiducia di indurre nei suoi Colleghi la persuasione, che la politica finanziaria del Ministero non debba nè possa essere approvata. Fu anzi aspramente analitico, più che l'on. Relatore del Comitato Centrale, nello sviscerare il Bilancio e nel far toccar con mano ed aritmeticamente provare che tutte le previsioni del Bilancio

della spesa siano inferiori alla verità, ed esagerata in conseguenza la portata del Bilancio delle entrate. La conclusione finanziaria del suo discorso sarebbe l'impossibilità nè ora nè poi di togliere la tassa sul macinato.

Ma, Signori Senatori, per me il surrogare costesta tassa, proporre un'insieme di provvedimenti man mano che si va avvicinando l'anno 1884, che valgano a riempire il vuoto che lascia l'abolizione graduale del macino, come dissi altra volta, dev'essere l'opera del Ministero che la propone.

Se anche non avessi tanta fiducia negli uomini del Ministero, però ne ho molta nell'idea che per lunga serie d'anni furono dibattute dalla Camera, le quali sono ben differenti da quelle che hanno prevalso fin qui, e sulle quali si è innalzato l'edificio delle finanze italiane.

È in fatti per taluni accertato da tutte le esposizioni dei molti Ministri delle Finanze dello stesso partito dal 1860 a tutt'oggi, che il pareggio è raggiunto. L'ultimo Ministero Minghetti nel 1876 affermava lo stesso concetto, e gli Oratori di questi giorni e molti dei nostri Colleghi ritengono, che l'abolizione parziale e totale del macinato scompone il Bilancio, lo sparggia, e turba l'economia nazionale. E perciò tutti vogliono conoscere le leggi riparatrici ed approvarle prima che arrivi il giorno fissato del 1884 per la cessazione dell'ingrato balzello.

Ma, o Signori, devo a mia volta indirizzare ai passati come ai presenti Ministri la domanda: l'equilibrio vero fra le entrate e le spese e quindi il pareggio sui nostri bilanci ha mai esistito ed esiste?

La fortuna o la sventura, secondo si crede in politica, volle che nel 1876 avvenisse la crisi che balzò da un partito all'altro il potere ed io fossi nominato relatore del Bilancio della spesa del Ministero di finanza. E ciò, quantunque la maggioranza della Commissione Generale del Bilancio appartenesse poco prima alla maggioranza della Camera: ma in omaggio alla nuova maggioranza costituita col voto del marzo 1876, gli onorevoli componenti la sotto Commissione del Bilancio della finanza mi elessero *Relatore*.

Io ho creduto allora fare il dovere mio, come sempre, di rilevare la vera situazione della finanza dal 1860 fino al giorno che fu portata la sinistra alla Direzione della cosa pubblica, per

effetto di un voto che ha spostato la maggioranza politica dei partiti da Destra a Sinistra. Ho creduto bene di dover fare quasi l'inventario della eredità che lasciava un partito che avea governato per 16 anni.

Per non estendermi troppo in quelle dimostrazioni, leggo al Senato quel brano che riassume nettamente la condizione della finanza al marzo 1876.

Prego il Senato a voler credere che nè colle mie critiche nè colle mie proposte, io intendo di offendere come autori e complici di un sistema che fu votato dai due rami del Parlamento, gli uomini che tennero le redini dello Stato.

Se per caso le mie parole non fossero in armonia col pensiero, preso il Senato a credere che ciò vuol dire che la parola è ribelle al mio concetto.

Ecco parte della relazione letta prima nella Sotto Commissione la quale era composta dei Deputati Busacca, presidente, Ferrara, Maurogonato, Corbetta, Sella, Mantellini, Alatri, Alvisi Relatore, e la stessa Relazione che poi fu udita in seconda lettura dalla Commissione del Bilancio e sulle cui conclusioni ha riferito in conformità il Presidente della Commissione Generale del Bilancio, l'on. Crispi.

« *La entrata d'Italia che si prelevava nel 1861 era di 458 milioni per la parte ordinaria e 497 per la straordinaria: nel 1876 l'ordinaria era di 1333 milioni e 135 la straordinaria.*

« *La spesa d'Italia nel 1861 era per la ordinaria di 605 milioni e di 207 la straordinaria: nel 1876 la spesa ordinaria è di 1293 milioni e 120 la straordinaria. Il capitale della nazione, cioè il risparmio accumulato in 15 anni è tale in Italia da poter dare un'entrata in più di quasi un miliardo all'anno da rivolgere alle spese, per la maggior parte improduttive dello Stato?*

« *Dall'esame attento e spassionato dei Bilanci della spesa di Francia, d'Inghilterra, e di tutti gli Stati bene ordinati e regolari nelle loro finanze, derivano spontaneamente le norme sicure, sopra le quali un Ministro delle finanze deve fondare la verità dei Bilanci del nostro Stato.*

« *Il praticare con modi ingegnosi dei conguagli di partite; il fare assegnamento sopra un fondo di cassa che consta di somme già di-*

sposte, come sono i residui attivi e passivi; aumentare il debito pubblico ed il passivo ordinario per estinguere i debiti che erano *redimibili* colle entrate ordinarie o straordinarie; creare debiti nuovi con emissioni di obbligazioni temporarie o permanenti e con cartamoueta, anzichè estinguerli alla loro scadenza con le risorse del Bilancio dell'entrata; insomma il dovere *con formole aritmetiche* ripianare i vuoti annuali di cassa di centinaia di milioni col ricorrere a questo artificiale prestigio di cifre e tutto chiamarsi *pareggio*, mi si permetta di ripeterlo anche una volta, non è operare per la gloria ma per la sventura della nazione. Sono illusioni e parvenze che lasciano dietro a sé un lungo strascico di sconforti e di diffidenze, che un partito politico non dovrebbe mai incoraggiare col suo voto, anche se il Ministro scambiasse in buona fede un tale pareggio aritmetico con quell'*equilibrio vero e reale* fra l'entrata e le spese, del quale abbiamo offerto un esempio inconfutabile nel *Bilancio francese* ».

Continua la lettura delle conclusioni.

« Anche levando da queste somme le quote dei debiti redimibili pagate dal 1870 al 1876, e la somma del prestito nazionale di 369 milioni passata alla grande voragine del consolidato, e quindi sottraendo per questi titoli oltre un miliardo dalla somma sopra indicata, avremo *sempre* due miliardi e più da rimborsare nel periodo di 86 anni, quanti ne occorrono dal 1876 al 1962, dato pure che i possessori di questi debiti redimibili vogliono permutarli con rendita pubblica, in questo caso, che forse sarebbe il migliore, avremo sempre un debito di rendita perpetua il cui valore capitale è di circa 9,500 milioni; aggiungendo la trasformazione, come alcuni propongono, della *cartamoueta*, e dei buoni del Tesoro in rendita pubblica, porteremo allora la somma a 10,800 milioni ».

« Se volessimo infine conteggiare il capitale ritratto e consumato dalla vendita dell'Asse ecclesiastico, dei beni demaniali e delle strade di ferro, nella minima somma di un altro miliardo, noi avremo dato fondo ad una somma di 12 miliardi, dalla quale però deve sottrarsi la quota di 2 miliardi che l'Italia ereditava dai Governi passati, ed il premio concesso nelle sottoscrizioni al pubblico ed ai privati. Ma la morale del nostro conto retrospettivo è, che dal

1861 nelle Esposizioni finanziarie si trova costantemente la frase « il pareggio è raggiunto nel Bilancio di competenza, ed il pareggio è raggiunto nel Bilancio generale cogli espedienti di cassa. » E intanto ogni *anno* si ricorre a nuove imposte e ad aggravare le antiche; e perciò calcolando, per questo periodo di quindici anni, in media la riscossione delle tasse in 10 miliardi noi *abbiamo speso* la somma complessiva 20,000 milioni dico *venti miliardi* ».

« Nè si deve omettere il debito riunito dei Comuni di 535 milioni e di 56 milioni delle provincie, il patrimonio venduto, oltre le imposte in questi anni che stremarono la vigoria delle popolazioni rurali come di quelle cittadine. A me pare che nel disquilibrio della qualità e quantità delle tasse fra le città e le campagne si pratici il doppio socialismo che si condanna nei Tribunali, cioè il socialismo dei cittadini che scaricano sul consumo del popolo la gravità delle spese comunali obbligatorie e di lusso, ed il socialismo dei poco o nulla tenenti delle campagne che sfogano le spese obbligatorie o facoltative sui proprietari già abbastanza oppressi dalle imposte dirette e indirette governative ».

« E qui torna a cappello la domanda. La ricchezza, cioè il capitale accumulato, frutto del lavoro e del risparmio, è accresciuto in Italia di 20 miliardi? Evidentemente no; dunque la nazione ha impoverito della differenza dei 20 miliardi versati al Governo, ma ipotecati sulla ricchezza territoriale ed industriale del paese! Ne volete la prova, e l'avrete nella somma accresciuta dopo il 1860 fino ad undici miliardi *inscritta* a debito della proprietà, oltre la somma dei debiti chirografari e delle cambiali scontate nei pubblici stabilimenti e da privati; il che dimostra evidentemente la povertà delle classi medie, la disagiata condizione delle classi ricche, meno quelle poche eccezioni di speculatori di Banca e di Borsa, che approfittarono della ricerca del denaro per mantenere elevato l'interesse ».

« L'inventario adunque della finanza italiana dal 1861 al 1876 si riassume per lo passato in una spesa complessiva pagata dalla nazione di oltre 20 miliardi ».

« Dunque si ammirano ma non persuadono gli sforzi d'ingegno per indurre le menti ad

apprezzare il disavanzo reale diversamente da quello che esiste nella somma reale di lire 116 milioni almeno; non convince il far derivare tale disavanzo annuale da *spese* ordinarie o dalle straordinarie, che s'impiegano in questo o in altro ramo dei servizi dello Stato: vi sono *necessità permanenti* di lavori pubblici, ed avvi cessazione di entrate ordinarie e straordinarie (rimborsi e vendite), fatti che si ripetono e devono assolutamente rinnovarsi ogni anno nell'Amministrazione di un grande Stato; non si può dire esatto il linguaggio del pareggio, solo perchè il *debito* nuovo di ciascun anno si rilega nel Bilancio straordinario piuttosto che in quello di competenza, e per la sola *ragione* che parte di questo debito supplisce ad un altro, o va ad accrescere il *patrimonio* che frutterà in avvenire alla nazione, ma intanto è improduttivo per il Governo. Finalmente nel senso vero e positivo della parola, il *disavanzo* esprime la somma che manca ogni anno alla cassa per pagare le *spese* stabilite nei Bilanci, e che si va a cercare e si trova, come risulta dal *conto* del Tesoro e dal prospetto *B*, nelle diverse *forme di prestiti di carta-moneta* o di *sconto di Buoni del Tesoro* o di rendita pubblica. Così la pensano i Ministri di tutti gli Stati, così è provato dalle loro esposizioni finanziarie, come abbiamo veduto nell'esame dei Bilanci di tutti i Governi ».

« E qui si chiude l'era finanziaria a tutto il 1876 delle passate amministrazioni ».

Ma, Signori Senatori, il pareggio, cioè l'equilibrio tra l'entrata e la spesa che non sia mai esistito e non esista, lo ha ripetuto con parola solenne l'onorevole mio amico Grimaldi nel suo recentissimo discorso fatto a Catanzaro. Egli ha detto: « Vero equilibrio finanziario non ha esistito mai »; sono le sue precise parole. Dunque gli elogi che si prodigano all'onorevole ex-ministro Grimaldi credo debbano essere rivolti con pari giustizia a tutti coloro i quali ammettono il medesimo assioma; e dico *assioma* e non *parere* poichè, dall'esame che voi fate del Bilancio attuale risulta evidente che, colle imposte dirette ed indirette, sia ordinarie che straordinarie, non avvi di vera entrata che poco più di un miliardo. A tutto il resto delle spese del Bilancio di competenza che arriva a quasi 1500 milioni, si deve far fronte con espedienti di Tesoro, che sono crediti e debiti dello

Stato di diversa provenienza, ma che sono sempre precari, e un giorno o l'altro dovranno essere trasformati in debito pubblico.

È perciò che io mi trovava più facilmente in accordo coll'onorevole Sella: che il pareggio del Bilancio di competenza, cioè l'equilibrio fra le entrate e le spese d'un anno sarebbe più vero e più giusto quando si chiudesse col *conto finale di cassa*, e a dirittura si chiamasse *disavanzo tutta la somma che occorre a pareggiare la spesa colla entrata*.

Quando voi vedete che nelle entrate ordinarie non si registrano le sole entrate permanenti ma si mettono pure i ricavati del patrimonio nazionale, sia dell'asse ecclesiastico, sia dei beni demaniali e rimborsi di credito verso il fondo del culto, verso le società delle ferrovie, verso le provincie, verso i comuni; e cespiti di entrate che sono non solo temporanei, ma eventuali, ed anzi quasi per finire, io domando come si possa asserire con verità che il nostro Bilancio dell'entrata pareggia con quello della spesa!...

Signori, vedete inoltre che per far fronte ogni anno alle spese ordinarie e straordinarie occorrono 300 milioni di buoni del Tesoro che sono cambiali che si prolungano di anno in anno per riempire il vuoto di cassa; vi ripeto, come potete stabilire che vi sia, e vi sia stato mai vero pareggio nei Bilanci?

Queste sono condizioni di fatto, che prego il Senato di meditare onde togliere in parte la responsabilità ai nostri uomini che succeduti alla passata Amministrazione hanno trovato per eredità un edificio finanziario così mal fabbricato. È vero che gli avversari possono giustamente affermare di avere raggiunto con esso il grande scopo politico, che è quello dell'unità e dell'indipendenza della patria; ma la fretta che serve di scusa, non è motivo sufficiente per aggravare la condizione di un Ministero, il quale vorrebbe emendare talune parti che minacciano presto rovina.

E quest'errore di calcolare pareggio quello che non è e non fu mai che un apparente equilibrio di cassa, proviene, anche a confessione degli uomini più competenti della maggioranza, dalla legge di contabilità, la quale contiene in se stessa dei difetti, per cui manca quel controllo efficace che si ritiene di avere colla costituzione di tanti Corpi consultivi ed am-

ministrativi quali sono il Consiglio di Stato, la Corte dei conti, la Ragioneria generale elevata a grande sistema di controllo per le innumerevoli Ragionerie locali. Tutti si controllano a vicenda, ma infine manca la vera sorveglianza e la efficace direzione di tutti i servizi.

A dimostrare la mobilità delle cifre sulla quale si formano i criterî a favore e contro il pareggio, vi basti il sapere che appena il Ministero della Guerra ha ritirato una proposta di legge della spesa di 12 milioni che mise per quest'anno fuori Bilancio, si è invertito l'ordine del Bilancio stesso, e dal disavanzo ne deriva invece un avanzo.

Ponete il caso, non difficile, che invece dei 260 milioni di Buoni del Tesoro, bastanti per i lavori pubblici in corso del 1880, se ne emettano 300 milioni, il massimo che la legge concede al Ministero del Tesoro, ed allora avremo il fondo di cassa del Bilancio di competenza con un maggior avanzo di 40 milioni. E questo lo dobbiamo chiamare pareggio? Dunque, con quali ragioni e con quali fatti si può giudicare la condotta del Ministero attuale, quando la legge di contabilità vi autorizza alla formazione di Bilanci così incerti nella definizione dei conti?

Perciò ho sempre combattuto con molto coraggio alla Camera, e ritorno a combattere in Senato, la materia dei Bilanci, cui ho applicato lunghi studî, per difendere le teorie più giuste del partito al quale ho l'onore di appartenere e che ora ha la maggioranza nella Camera elettiva.

Signori Senatori, io lo ripeto, non si avrà mai toccato il pareggio nel Bilancio e non lo si potrà effettivamente raggiungere senza mutare indirizzo politico, finanziario ed amministrativo, e senza adottare le idee che il mio partito ha sempre sostenuto in 16 anni di opposizione, e che io formulerò brevemente avanti al Senato.

Convinto che un uomo politico, Deputato o Senatore, non debba mai giudicare un sistema, nè fare una critica piuttosto demolitrice senza riedificare sopra sani principî e appoggiati da autorità incontestate, citerò alcune dichiarazioni che sono tanto più valide perchè di persone che erano generali o militari fra le fila dei moderati.

Il sistema di contabilità è tale da permet-

tere che sopra le cifre si possa impegnare una seria e lunga discussione.

Il mio amico Grimaldi con un motto felice disse cosa non vera quando asseriva che l'aritmetica non è un'opinione. È tanto vero, che l'aritmetica e quindi le cifre, danno soggetto non solo di discussioni, ma di diversi apprezzamenti, secondo si dispongano nelle molte caselle in cui si registrano e secondo che certe somme si pongano nelle categorie ordinarie o straordinarie, nella trasformazione dei capitali, nel fondo di cassa, come nei residui attivi e passivi.

In modi così molteplici si può cambiare il loro significato da spingere amici e avversari politici a dare un voto con coscienza tanto al Ministero che vi presenta un avanzo, quanto a quello che vi presenta un disavanzo.

A convalidare la sincerità della mia asserzione ricorro alle parole testuali della relazione sui bilanci consuntivi fatta alla Camera nell'anno 1875, dall'onor. Deputato Busacca.

Nella tornata del 16 dicembre 1876, io facevo le medesime osservazioni, che oggi ripeto, colle seguenti citazioni del mio discorso.

« Ma a rendere più autorevole l'opposizione che io ho fatta parlando nell'anno decorso del disavanzo del Bilancio dell'entrata, mi venne in buon punto la relazione dell'onor. Busacca sul consuntivo del 1872.

« Il difetto che si trova nella compilazione dei bilanci attuali, si è che noi, invece di avere nei bilanci di prima previsione, nei bilanci delle variazioni, e in quelli definitivi, invece di avere delle cifre reali, non abbiamo che delle parvenze. È lo stesso onorevole Busacca, il quale appartenendo alla maggioranza della Camera, fa quegli appunti ed entra con critiche acerbe a riassumere la nostra opposizione degli anni passati.

« Diffatti, quelle stesse differenze che i Ministri delle Finanze notavano fra il disavanzo complessivo e le diverse specie di disavanzi, e che poi si rinnovano nelle somme definitive, l'onorevole relatore del bilancio consuntivo del 1872, le attribuisce ad *erronea* interpretazione della legge di contabilità e specialmente dell'articolo 65. Egli non accenna però alle cause vere, per cui i Ministri delle Finanze hanno interpretato erroneamente quell'articolo di legge, ma indica i fatti, che a lui servono di appoggio

per concludere in modo non favorevole all'amministrazione del Ministro delle Finanze; anzi conclude che l'attuale sistema di bilancio di previsione e di fondi, non garantisce gli interessi della finanza, non è quello che con la legge del 22 aprile si intese di adottare ».

Ecco le parole testuali:

« Col sistema attuale il Bilancio non è una previsione di entrate e spese, ma soltanto la previsione di uno degli elementi dai quali risulterà la situazione della cassa alla fine dell'anno. Il conto fatto in confronto di questo Bilancio non è, nè potrebbe essere altro che un conto di cassa. Ma è un errore il credere che la finanza d'un grande Stato sia sufficientemente tutelata da una previsione di cassa e da un conto di cassa.

« Non si può continuare in questo sistema anormale e mal sicuro, in cui i Ministri impegnano in spese lo Stato col solo consenso tacito della Camera, e non in forza di una legge scritta; non si può continuare in questo sistema anormale, in cui la Camera col suo tacito consenso autorizza i Ministri a impegnare lo Stato in spese, e poi colla legge imbarazza senza alcun compenso l'amministrazione, vietando che la spesa si paghi tutta a seconda che scade ». E qui soggiunge: « Le prerogative della Camera, non meno che gli interessi più vitali della finanza, richiedono che sia abbandonato il sistema attuale ».

« Queste dichiarazioni, che appartengono al relatore (segnate nell'ultima pagina della sua relazione), sono confortate dall'esposizione delle cifre che rappresentano i disavanzi fino al 1872 e 1873. Soltanto, combinando diversamente le partite e le cifre, si vede che, mentre il disavanzo del 1872 fu di 183 milioni, il Ministero poteva rappresentarlo di 103 milioni; e quello del 1873, mentre era di 154 milioni, poteva rappresentarlo di soli 100 milioni. A me pare che questi fatti e le considerazioni della Commissione del bilancio vengano tardi, è vero, ma pur vengano a rafforzare efficacemente la mia opposizione dell'anno passato su questo titolo ».

E poco dopo, forte della franca parola dell'onorevole Mantellini, io aggiungeva a proposito del Consiglio di Stato:

« È dimostrato dalla stessa relazione dell'onorevole Busacca che la Ragioneria generale

non armonizza qualche volta colla Corte dei conti, e che il Ministro stesso, compilando i bilanci, dispone in modo le cifre che la Corte dei conti non li potrebbe approvare.

« Lo stesso Consiglio di Stato, il quale viene, quando pare ai Ministri, consultato per avere la sua opinione, allorchè si tratta di affari gravissimi di finanza, di contratti che sono di sua competenza, il Ministro troppo spesso lo dimentica. E difatti l'onorevole Mantellini, Deputato e Consigliere di Stato e relatore, si lagna che esista un corpo consultivo di quella importanza per lasciarlo da una parte quando si tratta di affari di finanza molto gravi.

« Egli a proposito dei 44 milioni pagati alla Società delle Ferrovie dell'Alta Italia, dice nella sua relazione dell'altro giorno:

« Queste convenzioni che si pubblicano in allegati (3 e 4) sono state stipulate senza sentire il Consiglio di Stato, che pure si sente per poco che col contratto si superino le lire 40,000, e nei contratti a trattative private le lire 8000! Ma non una novità del Ministro, è il sistema dell'amministrazione. In nessun contratto di pubblico imprestito si è sentito il Consiglio di Stato, che non lo fu neppure nella convenzione colla Regia. Però, ivi è sbagliato il *nominativo*, adoperandosi *Regia*, ora per la Società *Balduino e comp.*, ora per la *cointeressata*.

Dunque, io domando, perchè dobbiamo sostenere l'enorme spesa di tre grandi corpi consultivi, della Corte dei conti, del Consiglio di Stato e di un corpo amministrativo come la ragioneria generale? Per quale scopo esistono questi tre corpi consultivi quando ai Ministri sia lecito di lasciarli in non cale, quando si tratta di gravissimi interessi e di somme cospicue, come quelle che ho citato, di parecchi milioni?

Dunque, o Signori Senatori, si persuadano, non dalle mie parole ma dall'autorità degli egregi uomini che hanno formulato così chiaramente la condanna del sistema di contabilità, che il pareggio si può annunziare con eguale sicurezza dello spareggio a seconda che si vuole approvare o disapprovare un Ministero!...

Dopo tutto ciò mi sento il dovere di dire che non basta fare la critica, ma bisogna anche cercare colla intelligenza serena, se del lavoro compiuto dagli uomini di Stato, che per tanti

anni hanno militato nelle file dell'opposizione, ora divenuta maggioranza, siasi proposto che simile stato di cose dovesse interamente mutare. È in cotesto intento che nell'anno scorso fu eletta una Commissione per la riforma della legge di contabilità.

Ma, qui devo avvertire che per essere giusto dispensiero di critica e di lode verso gli avversari e verso gli amici, è necessario ch'io rivolga ai Presidenti del Consiglio di nostra parte il mio parere sul loro indirizzo politico, che non fu conforme alle idee della maggioranza. Presidenti e Ministri dovevano tenere a mente le idee de' pubblicisti e degli scrittori di cose costituzionali, precisate con una massima nella tornata del 6 aprile 1867 dall'onor. Minghetti, cioè: « Tutti i Parlamenti doversi dividere in « due partiti distinti, uno di maggioranza e « l'altro di minoranza, i quali partiti debbono « l'uno sostenere francamente il Ministero nelle « basi di un principio e l'altro assalirlo sulle « basi d'un principio opposto ».

È in forza di questa formula, che designa la verità costituzionale, che io ho rimproverato e rimprovero ai miei amici che la fiducia della maggioranza e della Corona ha chiamato al potere, di non avere corrisposto al loro mandato sia nella scelta delle Commissioni, sia nel determinare tassativamente i principî e i criterî con cui doveva inaugurarsi la nuova Legislazione.

Si, o Signori, i Ministri detti riparatori avrebbero dovuto attenersi alla massima dell'onor. Minghetti anche nella legge di contabilità per prima riordinare i Bilanci, poi dovevano mirare al fine, vagheggiato dal paese e sempre propugnato dagli amici nostri e da me e nel quale concorre l'onor. Jacini, quando vi ha testè raccomandato il decentramento amministrativo.

Ma quale deve essere la base della riforma degli ordini amministrativi?

Non vi erano che due sistemi logici: quello dell'on. Sella, il quale ad ogni imposta costituiva un personale apposito, che faceva capo a un Direttore generale, che insieme agli altri Direttori generali formava quell'Amministrazione centrale che spiega logicamente l'accenramento amministrativo. Ma dopo che le provincie venete furono aggregate all'Italia, una Commissione, incaricata dal Ministro Ricasoli di riferire sull'organizzazione amministrativa di

quelle provincie, raccomandava di conservare l'ufficio intermedio delle Intendenze come utilissimo; e lo sarebbe, se non fosse stato prima soppresso e poi di nuovo applicato, non nella sua verità e nella sua precisa azione di regolatore per tutti i servizi provinciali delle finanze, ma mantenendo invece tutti gl'ingranaggi della vecchia macchina accentratrice, interponendovi una ruota inutile. Così non si è fatto altro delle Intendenze che un ufficio per registrare e mandare quattrocento circa tabelle mensili, e tutti i processi al Ministero delle Finanze.

Dunque rivolgo al Senato la preghiera di obbligare il Governo a presentare una legge che restituisca alle Intendenze tutte le attribuzioni che hanno le Direzioni generali. È ciò che io dissi nella Commissione del Bilancio all'on. Magliani, onde cominciasse con l'autorizzare gli Intendenti di finanza a ricomporre gli uffizi finanziari, aggregandoli, se possibile, nello stesso locale delle Intendenze. I Consiglieri della Corte dei conti e i Direttori generali diverrebbero Intendenti collo innalzare lo stipendio al livello della dignità della rappresentanza, portandolo almeno a 12 mila lire, come si pagano dappertutto i capi di una grande gestione. Colla nuova legge tutte le questioni amministrative si risolverebbero in prima istanza nell'Intendenza di finanza, e circondando nei casi gravi gl'Intendenti dei Capi dei principali servizi, vedremmo il paese più contento, e la spesa molto minore di quella che figura in Bilancio. Ecco, perché chiamato nella Commissione di riforma della contabilità, ho presentato un progetto di legge che potesse rispondere categoricamente al concetto fondamentale di decentramento come lo si comprende dalla presente maggioranza.

Quale dovrebbe essere il capo di tutti i servizi, e il supremo Direttore delle Intendenze provinciali?

Un Intendente generale, ovvero il Ministro del Tesoro.

Ma l'onor. Depretis, ha avuto il coraggio di accennare a questo concetto? Sì, egli ha creato un Ministro del Tesoro, ma lo ha lasciato morire prima che nato! Abbiamo virtualmente un Ministro del Tesoro, il quale, se fosse stato effettivamente investito delle attribuzioni come si voleva col Decreto dell'on. Depretis, sarebbe stato in conflitto permanente col Ministro delle Finanze; invece, secondo la logica distribuzione

degli uffici, il Ministro del Tesoro dovrebbe avere le responsabilità della regolare esecuzione delle funzioni incombenti al personale di tutti i servizi e quindi intera la rappresentanza esecutiva. In una parola, il Ministro del Tesoro avrebbe dovuto essere il vero capo del potere esecutivo mentre il Ministro delle finanze dovrebbe essere il capo del potere legislativo, e quindi col carico di preparare e presentare al Parlamento i progetti di legge e i Regolamenti di finanza e di amministrazione, sostenerne le relative discussioni, ed avere intera la rappresentanza legislativa.

Ecco quale era il sistema proposto che però fu abbandonato all'onda tranquilla del tempo per essere forse sepolto. Ma potrebbe succedere che il Ministero pensasse in quattro anni ad adottare i principi che portino, come conseguenza diretta delle nuove leggi, serie e grandi economie. Finora sono illusorie le economie che si cercano all'impazzata, ora tentando di restringere gli organici, ed ora licenziando un numero di impiegati che poi si riprendono al domani, perchè, coll'attuale ordinamento, le economie non sono possibili.

Voi, o Signori, direte che « del senno del poi son piene le fosse ». Ma le cose che dico adesso le ho pur dette nell'anno 1868, quando per respingere la tassa sul macinato quasi unanime la sinistra proponeva *colla tassa di famiglia* la riforma delle amministrazioni dello Stato.

Ecco con quali frasi riassumeva le idee del mio partito dinanzi alla Camera nel 10 marzo 1868, come ora difendo dinanzi al Senato le serie economie:

« Non bisogna presentare ogni anno al nostro popolo, dietro un prisma ingannevole, la possibilità di un pareggio del Bilancio col contrarre un nuovo prestito, coll'imporre una nuova tassa, o con qualche altro dannoso espediente di simil genere.

« Smettano i nuovi come i vecchi Ministri dal promettere la panacea di nuovi organici che fruttino ingenti ed immediate economie nei Bilanci. Gettiamo una volta lungi da noi questi orpelli insufficienti a coprire il vero stato delle nostre finanze. Tutti sappiamo pur troppo che se anche fosse probabile il concorso simultaneo della Camera con un Ministero veramente riformatore, le nuove leggi non potrebbero portare i loro effetti vantaggiosi alla finanza che dentro un triennio.

« Dunque per tre anni si deve imporre una nuova tassa di famiglia la quale ci frutti la somma tonda di 150 a 200 milioni ».

Ma entriamo un po' più avanti nella questione che ci preoccupa, formulata nettamente dall'Ufficio Centrale « coll'invito al Ministro delle Finanze di presentare dei provvedimenti che valgano ad assicurare uno stabile equilibrio nei Bilanci ».

Se l'Ufficio Centrale è persuaso che questi provvedimenti consistano nel trasformare il sistema tributario, io sono perfettamente d'accordo con le sue parole. Però non sono d'accordo con l'Ufficio Centrale quando diffida del Ministro che deve presentare i provvedimenti che valgano a riempire questo vuoto, sia mediante nuovi progetti d'imposte, sia togliendo il corso forzoso o in qualunque altra maniera, e lo pone in mora di presentarli approvati dalla Camera prima di dargli il voto favorevole nell'abolizione totale del macinato al 1° gennaio 1884.

Ma se siamo d'accordo, o Signori, col nostro partito di levare la tassa del macinato a data fissa, non ci siamo ancora perfettamente intesi sulla trasformazione dei tributi. Pochi, ma pur vi sono di quelli che credono la trasformazione delle imposte equivalente alla negazione dell'imposta. Però io domando, o Signori, quale partito potrà affermarsi sopra la negazione di una imposta senza l'assetto permanente delle entrate? Credete che sia questo il programma del Ministero?

Nessuno di voi può dare questo giudizio sopra uomini che hanno invecchiato nella politica, cominciando dall'onorevole Depretis e venendo a tutti i componenti il Gabinetto senza far distinzione di nomi. Con risultati definitivi tanto incerti, e con un debito ondeggiante di 1300 milioni, come mai uomini, dopo 16 anni spesi nelle lotte parlamentari per arrivare alla direzione dello Stato, possono approvare questo sistema?

E volete che lo facciano per la smania di popolarità che oggi, da quel che sento da rispettabili oratori, invano si cerca nel paese e che a qualunque evento non si raggiungerebbe certo con la semplice abolizione del macinato?

Avverta bene l'alto Consesso che la esposizione dei fatti e delle idee che intitolo dalla mia persona, nulla contiene di peregrino da chiamarla utopia, perchè « niente è nuovo sotto la

luce del sole ». Io ho raccolto larga messe di cognizioni nello studio e nell'esame attento e paziente di tutti i discorsi parlamentari dal 1860 al 1879. La mia non è che una semplice erudizione, che ho sfrondata con l'analisi più accurata, ritenendo le formule precise per poterle offrire alla discussione innanzi ai Corpi legislativi.

Signori, noi sentiamo in noi stessi, anche volendo attenuarne l'importanza, che pure essendo sviscerati propugnatori dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, rivolgiamo il pensiero alla patria ove siamo nati, e vediamo nel campanile la speranza della prosperità della intera nazione, perchè il complesso di questi campanili rappresenta quei Comuni che formano il bel paese, la nostra Italia. Dunque bisogna pensare ai Comuni, che sono la vera base della nostra costituzione organica, la sorgente più salda e sicura d'ogni bene. A quelli è necessità di rivolgere il nostro pensiero per ristorarli nella loro economia pericolante. Sinora, coll'addossare ai Comuni una certa parte dei servizi che spettano al Governo, voi li avete chiamati a formare la famiglia dello Stato, non come *Enti* che producono, ma come una formola: *pagate!*

Del resto, nessuna facoltà, nessuna attribuzione, nessuna responsabilità degli amministratori, diventati tanti ufficiali secondari del Governo, speditori di carte, come quelli di una Intendenza di finanza. Cosa è derivato da questo falso sistema? I Comuni hanno triplicato le imposte, hanno più che triplicato i loro debiti; e di pari passo vanno le Provincie, che non sono che un'aggregazione di Comuni. Le imposte comunali, in un solo quinquennio, dal 1871 al 1876, crebbero di 143 milioni, cioè, da lire 346 milioni che erano nel 1871 ascesero a 489 milioni nel 1876; il loro debito al 31 dicembre 1877 ascendeva a più di 701 milioni. Le Provincie assorbono un'entrata di quasi 86 milioni, e contrassero un debito al 1877 di oltre 90 milioni.

Ma credete che facendo pagare, oltre il macinato, per il dazio consumo 85 milioni ai Comuni e 72 milioni al Governo rimanga nei generi soggetti al consumo un margine sufficiente per aumentare i proventi comunali?

Accennerò ad un sistema semplicissimo se volete non impoverire le casse dello Stato, e nello stesso tempo porgere materia imponibile abbastanza vasta ai Comuni e alle Pro-

vincie per poter sopperire alle loro spese presenti e future. Ora i Comuni hanno prelevato la maggior parte delle entrate dalla proprietà fondiaria con sovrimposte che gravitano i terreni per 71 milioni e i fabbricati per oltre 30 milioni. Le Provincie sovrimposero egualmente la proprietà fondiaria per circa 60 milioni. Mettiamo il caso che si voglia entrare in un sistema razionale e scientifico, pur mantenendo la base attuale delle entrate dei Bilanci, basterebbe portare i 161 milioni, e forse fino ai 170 milioni, nelle entrate dello Stato, perequando intanto la somma totale dell'imposta fondiaria sopra la rendita catastale per tutta l'Italia. Così la imposta fondiaria e sui fabbricati di lire 350 milioni sarebbe devoluta per intero al Governo. È sempre inteso che i maggiori proventi, quasi sicuri con un nuovo censimento, andrebbero a sollievo della proprietà, che contribuisce almeno il doppio della proprietà più tassata del mondo.

Con questa semplice trasformazione di entrata rimarrebbe libera tutta la materia imponibile, cioè tutti i prodotti della terra e delle industrie; così il Governo cederebbe il dazio di consumo, il macinato, le tasse di produzione e la ricchezza mobile per denunzia fino alle 4 mille lire, ossia l'equivalente e più dei 170 milioni perchè a questi converrebbe aggiungere l'importo delle spese di riscossione, e quindi il Governo potrebbe lasciare al Comune le entrate sui cespiti indicati per oltre 200 milioni invece dei 170 che riceverebbe nel cambio felicissimo nella sua semplicità.

Lasciate la responsabilità ai veri Comuni, che sono vigili custodi dei cittadini, dei quali conoscono le condizioni, d'imporre uno piuttosto dell'altro ramo della produzione e del consumo, limitando però il medesimo ad ogni ramo di *tassa*.

Tutte le città, coi soli dazî di consumo, anche moderati, diventano capaci di far fronte alle loro spese senza ricorrere a prestiti. Soddisfatte le città che sono i centri dell'operosità e dell'intelligenza, un certo ben essere si diffonderà anche nei numerosi abitatori delle campagne. Voi sapete che la nostra Italia può avere in una regione e in un solo paese l'arancio e la neve eterna, come, ad esempio, l'Etna ed il lago di Garda; quindi da un capo all'altro della lunga penisola trovate condizioni speciali di

terreni, di prodotti, d'industrie e di costumi. Lasciate la libertà ai Comuni di colpire questa o quella materia imponibile, le persone e le cose, e toglierete la ingiustizia e la confusione che il Governo produce colla molteplicità delle asse che in Italia sommano a più di 48, sebbene l'on. Senatore Jacini ha detto il num. 30.

Senatore JACINI. Ho detto 39.

Senatore ALVISI.

Signori Senatori: Tanta varietà d'imposte che gravitano in modo troppo uniforme e quindi sperequato, le diverse produzioni della terra e del lavoro con 48 tasse, potete ridurla di numero e d'importanza, e fornire ai Comuni ed alle Province mezzi molto più elastici per poter provvedere con sufficiente larghezza ai pubblici e locali servizi. Secondo il mio avviso e secondo la opinione manifestata dai nostri statisti, come il Ferrara, il Crispi, ecc., coll'avocare le imposte dirette allo Stato e lasciando e indirette ai Comuni, le loro amministrazioni possono risorgere dallo stato di squallore e di quasi povertà che minacciano seri imbarazzi al Governo e reagiscono sulla opinione dei cittadini. Come amico delle classi laboriose, ho studiato i gravi problemi sociali, e trassi utili ammaestramenti sulle questioni che si agitano fra il capitale e il lavoro assistendo a taluno dei Congressi operai socialisti e comunisti. Io mi sono persuaso da quanto ho letto e veduto che socialismo e comunismo internazionale non sono altro che diverse forme che rappresentano una sola, il malessere delle classi lavoratrici che per lo innanzi non si avvertiva per l'organizzazione delle società medioevali, ma che ha sempre esistito. Arrivati per virtù di popolo e per felice combinazione di eventi in questa Roma, ricordiamo la storia memoranda di questa plebe, che padrona del mondo, voleva lavorare la terra di questo deserto che circonda l'eterna città dividendosi i latifondi.

Ora, l'intelligenza del popolo laborioso si apre colla istruzione a nuove idee che generano desideri, che a loro volta diventano bisogni, come il mangiare, il vestire, il riposare non più nel giaciglio, perchè abbiamo loro insegnato che possono avere godimenti maggiori. L'on. Senatore Pantaleoni diceva giustamente che le classi operaie si trovano disagiate, perchè le mercedi non aumentarono in proporzione del caro dei viveri

e delle altre necessità della vita, perchè la offerta di braccia è assai maggiore della domanda.

Il mio amico Pepoli, che si è fatto e si fa scopo costante della sua instancabile attività, il miglioramento delle condizioni degli operai coll'associarli nel lavoro e nel mutuo soccorso, rende più facile al Governo il conciliarsi l'affetto delle classi operaie.

Ma come possono i Comuni venire in aiuto al lavoro, se ad essi fu tolta la maniera di poter pagare le spese obbligatorie, e non hanno più nulla da tassare, e quindi anche il credito è loro negato, o l'ottengono ai patti onerosi che vi sono noti fin qui?

Vi fo osservare, o Signori, che per facilitare il credito comunale e per togliere ai Comuni già debitori l'onere di interessi eccessivi sopra prestiti rovinosi, voi avete un'istituzione bella e pronta che risponderebbe allo scopo, ed è la Cassa dei depositi e prestiti. Fate con un articolo di legge che questa Cassa diventi lo stabilimento di unificazione dei vecchi prestiti comunali e provinciali e di emissione dei nuovi, mediante un titolo redimibile del 3 0/0, ed avrete in questo modo impedito ai Comuni di cadere nelle mani dell'usura. Tutti i giorni nella quarta pagina dei giornali leggete emissioni di cedole comunali che fruttano il 9, il 10, ed anche il 12 0/0, e qualche volta mascherano operazioni di grave immoralità per gli amministratori.

Se non ci fosse altro movente, l'usura e la demoralizzazione dovrebbero indurvi ad approfittare della nostra istituzione della Cassa depositi e prestiti; e giacchè la faceste favorevole a qualche Comune, perchè non estendere la legge per tutti? I denari che non mancano in Italia e abbondano all'estero, correrebbero in cerca di questo impiego del debito comunale, forse più ricercato della rendita pubblica, perchè il Comune non muore mai!

Ma, Signori Senatori, per richiamare i capitali dall'estero non basta la buona politica, fa d'uopo di abbattere la muraglia che avete inalzata col corso forzoso. Io già vi ho esposto altre volte il principio della libera circolazione del biglietto unico compatibile colla pluralità e colla prosperità delle banche. Con questo concetto tradotto in legge il Parlamento ed il Governo possono sollevare la nazione dal peso di 200 milioni all'anno, che costa il decreto del maggio 1866 sul corso forzoso.

Tutti gli oratori che mi hanno preceduto, a qualunque partito appartengano, hanno tutti giustamente calcolato il corso forzoso come il più terribile flagello che vi possa essere in Italia. E l'opposizione fu sempre di questo avviso; è tanto vero, che dal 1867 in poi non vi fu legge finanziaria, cominciando dall'incameramento dei beni ecclesiastici, della vendita dei beni demaniali, della Regia sui tabacchi, ecc., colla quale non si chiedesse l'abolizione del corso forzoso come oggi quella del macinato. Non potendo ottenere di meglio, si frenò la emissione della carta a corso forzoso, proclamando il prestito della disperazione. Fu l'onorevole Sella, se ben vi ricordate, che da 300 milioni la spinse gradatamente a mille milioni. Ma la sinistra, coerente al suo passato, appena entrata al governo della cosa pubblica ha fermato il torchio e non approfittò tantopoco dell'intera somma dei mille milioni, limitandola a 940.

Avvi ora il modo di togliere il corso forzoso? Io lo credo fermamente, e con me lo credono e lo credevano molti degli economisti più riputati del nostro partito; e in diverse occasioni fu da noi annunziato alla Camera e perfino formulato più volte in progetti di legge d'iniziativa parlamentare.

Non cito i nomi dei membri del Parlamento, ma quello di un mio amico, il Semenza, che è molto conosciuto nel mondo economico. Non è più possibile difendere il nostro sistema di accordare alle Banche il privilegio di emettere uno contro tre, essendo un assurdo aritmetico che pone le Banche nella difficoltà di affrontare il cambio nei tempi normali, e nella impossibilità nei tempi di allarmi e di crisi. Anche se aveste milioni d'oro nelle casse dello Stato, non potreste mai levare il corso forzoso finchè dura questa legge che con uno di oro si possa fare tre di carta-moneta. Un giorno di sfiducia che avvenga per qualunque causa, il cambio si sospende, a meno che il Governo, che ha fatto una legge assurda, non intervenga, come intervenne, a prestare il metallo o la sua carta fino al ritorno della fiducia, o non decreti il corso forzoso del biglietto delle banche. Non vi è già noto per le fatte discussioni nei due rami del Parlamento che la Banca Toscana si può dire in istato permanente di fallimento se fosse costretta a pagare i suoi biglietti in moneta dello

Stato? E forse accadrebbe presto o tardi lo stesso anche delle altre Banche che godono del medesimo privilegio.

Nel proporre di nuovo il rimedio radicale, ma sicuro, vi espongo una misura legislativa, che non mi è consigliata dal mio studio, ma è consacrata dalla legge e dalla esperienza di Stati floridi e potenti. E poichè esiste un Istituto bancario che gode della stima e della fiducia di molti, io, non troppo amico della Banca Nazionale, propongo che il grande Istituto sia adoperato per il verace utile della nazione. Createlo, come in America, ufficio di emissione del biglietto unico da distribuirsi a tutte le Banche in proporzione della somma depositata in rendita pubblica a prezzo di listino, e pagando, come si paga in America, il 2 per cento sopra la somma depositata. Supponete che la Banca Nazionale si faccia dispensatrice del miliardo di biglietti consorziali che il Governo le cede mentre nelle sue casse fa entrare altrettanta somma in moneta metallica, che egli acquisterebbe colla vendita di 40 a 45 milioni di rendita pubblica. Come si provvederà agli interessi senza aggravare il Bilancio? La risposta è presto data. Colla tassa del 2 per 0/0 sulla circolazione del miliardo dei biglietti, e quindi 20 milioni per 27 che risparmiate d'aggio. Sono 47 milioni, e con i 5 che si spendono per stampare i biglietti fanno 52 milioni. Vedete dunque che si possono prendere a prestito 800 milioni fra oro ed argento pagando circa 40 milioni di interessi, ed avete anche un avanzo. Sono queste le idee che formano, secondo me, la base sopra la quale il Ministero deve lavorare per corrispondere al desiderio che col massimo fervore manifestarono i più illustri oratori di quest'alto Consesso.

Non nego che questa proposta, come altre consimili, non abbiano la loro faccia bella e brutta, ma ormai tutte le forme di credito circolante sono state sperimentate in America, la quale ha potuto emettere 10 miliardi in carta e togliere il corso forzoso con tale sistema di legislazione bancaria.

Dunque, o Signori, è giusto che il Governo e un partito riformatore accusino di novità impraticabile un fatto sancito dall'esperienza e compiuto sopra sì larga scala?...

Domando due minuti di riposo.

PRESIDENTE. L'oratore prende cinque minuti di riposo.

Senatore BEMBO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Avrà la parola dopo.

Invito il Senatore Alvisi a proseguire il suo discorso.

Senatore ALVISI. Che non sia possibile, o Signori, di avere una vera trasformazione del sistema tributario nè colla negazione di un'imposta, nè con un'imposta nuova, nè con inasprimento delle antiche, non soltanto lo affermo io, ma lo affermano eziandio gli antesignani stessi del partito che ha ceduto il potere alla nuova maggioranza. Ve lo diceva difatti chiaramente l'on. Sella nella tornata del 19 marzo 1873:

« D'altra parte, o Signori, posso io avere il convincimento che aggravî così terribili come quelli che occorrerebbero per impegnarmi fino da ora in questo aumento di spesa, possano essere tollerati dal paese? Io ammiro il coraggio di coloro i quali credono che sia possibile gravare le imposte di altri 50 milioni. Quanto a me, lo confesso, mi mancherebbe questo coraggio. La Camera facilmente potrà, quando sia di un parere contrario al mio, trovare un Ministro delle finanze che possa seguirla in questa via ».

E il Ministro delle Finanze che ha potuto seguirlo in questa via degli aumenti fu l'onorevole Minghetti. Nè basta; sebbene con diverso intendimento, anche il primo Ministro delle Finanze di sinistra ha continuato in quest'aspra via, in modo che l'accrescimento delle tasse paventato dall'on. Sella, per la sola idea che fosse di 50 milioni, oggi supera i 64 milioni.

Dunque, o signori Senatori, avvi chi possa dubitare che non si deva ricorrere ad una vera trasformazione del sistema tributario nel modo da me indicato? Ad ogni evento sarei pronto ad approvare altre proposte consimili, che abbiano in mira l'assetto definitivo della finanza senza novità incerte e pericolose, senza nuove imposte, ma col semplice decentramento amministrativo, colla separazione dei tributi esistenti fra lo Stato e il Comune, e col togliimento del corso forzoso.

Ecco la vera base della trasformazione tributaria, base che già conoscono i miei amici

politici, e sopra la quale essi devono edificare il nuovo sistema finanziario.

Non vale la pena di occuparsi minutamente se, cogli espedienti di cassa o colla omissione di qualche spesa, il Ministro d'oggi, l'onorevole Magliani, possa provarci quello che ieri negava l'on. Grimaldi, di due o tre milioni di avanzo nel Bilancio di cassa. Se si vogliono serie economie conviene adottare la semplificazione di tutti i servizi amministrativi.

Il decentramento è il solo possibile per poter avere un grande risparmio nelle spese, poichè i prestiti condurrebbero tosto o tardi alla rovina una nazione, la quale per tanti anni è stata divisa in piccoli Stati, e che per la sua condizione economica, per la sua operosità poco felice, non ha la possibilità di poter creare in un momento le ricchezze che valgano a far sopportare senza gravi inquietudini un nuovo aggravio, un nuovo balzello.

Io ho già dimostrato con la verità delle cifre ormai passata nel dominio della storia per consenso di tutti i partiti, che su 20 anni la somma delle entrate ha superato di quasi mille milioni la somma delle spese dell'Italia del 1859. Ma possono affermare i nostri Colleghi che nel ventennio la ricchezza del paese abbia accresciuto di tanto il capitale da versarne il frutto nelle casse dello Stato per oltre 800 milioni?

Non nego che vi sia svolgimento della pubblica ricchezza, e quindi un giro più rapido di denaro; ma tali fenomeni si devono all'unità d'Italia, e fino ad un certo punto alla gravità delle inposizioni che fece tentare la speculazione dei risparmi: specialmente poi lo si deve all'allettamento dei prestiti pubblici e privati, che ha lusingato il denaro nascosto a impiegarsi all'interesse del 7 al 12 per 0/0. Ma questa operosità voi non la vedete che nelle borse, ove stanno sospese migliaia d'intelligenze e ingenti capitali, che potrebbero utilmente rivolgersi all'agricoltura, ed all'industria. I banchieri, colla febbre dei subiti guadagni, non gettano sul povero mercato d'Italia il loro denaro, ma lo tengono sospeso nel giuoco dei grandi affari governativi o comunali, oppure lo vedete rifugiarsi pauroso nelle Casse di risparmio al 3 0/0. Il doloroso avvenimento del corso forzoso ha rovinato il paese in questo senso, che mentre negli altri Stati ha portato la conseguenza che la massa monetaria era così abbon-

dante da superare la ricerca del lavoro industriale ed agricolo all'interesse del 2 o del 3 0/0, in vece in Italia monopolizzato, si può dire, da un solo Istituto, il saggio del 5 0/0 fu il minimo, e soltanto per una ristretta clientela di grandi speculatori; le classi veramente laboriose, sono andate a elemosinare in quella tal cerchia di favoriti, che con emissioni di titoli bancari e industriali, di obbligazioni e di prestiti, che liquidarono la fortuna di tanti illusi, realizzarono quei subiti guadagni da inalzare i palazzi avanti le capanne dei nostri miseri operai.

Il Senato dovrà essere persuaso che ricorro sempre all'autorità dei più riputati avversari quando si tratta di confermare principî e fatti che importano il mutamento di opinioni sul sistema politico e amministrativo di uno Stato. Infatti così parlava il Ministro Minghetti nella sua esposizione finanziaria del febbraio 1863.

L'onorevole Minghetti nel 1863 prendeva a programma del suo Ministero la frase dell'onorevole Sella, *l'essere o non essere dell'Italia senza il pareggio nel 1864*, e fondava la sua esposizione sopra le stesse conclusioni del Sella Ministro nel 1872, cioè promettendo l'equilibrio in tre anni, colle formule ormai abusate di *diminuzione di spese, e di aumento di rendite*.

A render pratiche queste formule l'onorevole Minghetti diceva d'infrenare la prodigalità dei Ministeri per risparmiare 50 milioni; ampliare le attribuzioni delle Provincie e dei Comuni onde girare ad essi le spese per 20 milioni, compensandoli il Governo colla cessione di parte delle sovraimposte fondiarie; riformare gli organici amministrativi col risparmio di 30 milioni. E accompagnava quest'ultima promessa colle parole: « La burocrazia costa 180 milioni « ed è un socialismo più lurido di quello lurido paventato dalle piazze. Faccia Iddio che « al nuovo Regno d'Italia spetti la gloria di « mostrare, che si può governare ordinata- « mente e fortemente senza che lo Stato s'in- « gerisca in ogni ramo della pubblica ammi- « nistrazione ».

Riguardo al pericoloso espediente di riempire le pubbliche casse coi prestiti fluttuanti o consolidati, l'onorevole Minghetti preludeva, che a sanare la piaga del disavanzo futuro non bisognava ricorrere al debito pubblico ma alle nuove imposte, combattendo quel principio del quale egli stesso doveva così largamente ap-

profittare: « Il credito pubblico è metodo tal- « volta necessario, ma assai pericoloso, perchè « nasconde agli occhi del pubblico la differenza, « e la sproporzione fra le forze contributive del « suo paese e i suoi dispendî, e celatamente, « quasi scava un abisso, dinanzi al quale un « giorno la *Nazione si riscuote meravigliata e « sdegnosa* ».

Lezione agli elettori ed alla già maggioranza del Parlamento italiano che dal 1863 ha quintuplicato il debito pubblico. Parole d'oro, dirò anch'io, come ha detto l'onor. Saracco nella sua Relazione, parlando dei Ministri di Finanza, amici dell'abolizione del macinato.

Signori Senatori, a me pare di avere provato non solamente colle mie parole, ma colle massime generali della vera scienza dei grandi economisti, col prestigio del nome degli statisti e dei Ministri italiani, che furono e sono antesignani della buona finanza italiana; ho provato, ripeto, come sia ormai necessario ricorrere ad una reale e positiva trasformazione del sistema tributario!

A questa vera trasformazione il nostro Ministero deve essere preparato, perchè altrimenti non sarebbi ragione che la sinistra fosse andata al potere senza applicare le idee che ha per 19 anni propugnate dinanzi al paese e delle quali si è fatta una bandiera. Su questa bandiera sta scritto, oltre quanto si può pensare ed operare colla libertà e per la libertà, in tutto e per tutti, la giusta distribuzione delle tasse secondo gli averi, e quindi *l'abolizione del macinato*.

Veramente mi sono meravigliato, e lo dico con tutta la franchezza di uno che crede nella libertà, come i Ministri delle finanze che agitarono la nostra bandiera dinanzi al popolo elettorale quale promessa e quale speranza di miglioramento sociale, abbiano mancato all'opera nella recente scadenza dei trattati commerciali, mentre potevano inaugurare la libertà di commercio e degli scambi colle altre nazioni!...

Io ammetto come indiscutibile che fino al momento che i popoli crederanno alla tassa unica sulla entrata o sul capitale, sia necessario adoperare le tariffe doganali solamente puramente come una risorsa fiscale temporaria. La felice occasione è venuta nell'anno che tutti i trattati furono disdetti dai Governi, che tutte le nazioni, non so da quali fatti col-

pite, sia dal disagio delle classi operaie, sia dalla diminuzione del consumo, tendono a chiudersi nel loro confine politico ed attenersi al sistema protezionista, cioè ad elevare le tariffe di entrata per tutti i prodotti stranieri. Io ho felicitato questa occasione, la più propizia per ritrarne un grande vantaggio per le nostre popolazioni. Io pensava che, ai trattati scaduti, l'Italia, per tante ragioni poco manifatturiera ma eminentemente agricola, potrebbe risorgere col commercio di deposito che formò la sua antica ricchezza e così esercitare, come i suoi maggiori, quelle industrie sulle materie prime proprie d'Italia, e in quelle regioni ove la mano d'opera è tanto bassa da sostenere qualunque concorrenza straniera. Mi sembrava questo il momento che l'Italia potesse migliorare le sue condizioni finanziarie col mezzo delle tariffe doganali, e nello stesso tempo diventare quello che non potrebbe essere vincolandosi coi trattati commerciali, cioè il centro di deposito di tutte le merci fra l'oriente e l'occidente, fra il mezzogiorno e il settentrione, essendo la sua posizione quasi centrale nell'Europa e nel mondo. E il mio pensiero, che è un assioma scientifico, trovava il suo appoggio nel calcolo aritmetico; infatti abbiamo circa due miliardi fra importazione ed esportazione, e presso a poco uno d'importazione ed uno di esportazione. Se le materie soggette a dogana noi le dividessimo in tre categorie, cioè in materie di necessità, materie d'uso e materie di lusso, e secondo il titolo di queste materie, e secondo il loro valore commerciale, noi applicassimo la tariffa, detta *ad valorem*, del 20% sulle materie di necessità, del 50% sulle materie d'uso e del 10% sulle materie di lusso, noi avremo una media del 7 1/2 0% che porterebbe la nostra entrata, per le dogane, almeno a 150 milioni, mentre oggi non danno che 100 col 20 e più per cento di spesa, e colle molestie inevitabili per il temuto contrabbando. Le merci ed i prodotti di tutte le nazioni, trovando innalzati i dazi d'entrata presso tutti gli Stati, affluirebbero in quantità straordinaria per la sola porta aperta, e aspetterebbero nelle nostre città e nei nostri porti i negozianti di tutto il mondo. Così l'Italia sarebbe l'emporio ed il mercato universale.

Interrogate, o Signori, i più grandi economisti di tutte le nazioni, da Smith a Boccardo,

guardate alla vastità dei magazzini dell'Inghilterra e dell'Olanda, e consultate la vostra storia, e vedrete che nella guerra napoleonica la Toscana sola fu il porto franco del mondo, chiuso dalla vendetta del grande guerriero. E forse a quell'epoca deve oggi la relativa agiatezza del suo popolo. Il Senato, nella sua sapienza e saggezza, avrà compreso ed apprezzato lo scopo di queste mie proposte e delle considerazioni, le quali valgono unicamente a stabilire il fatto che il tempo di quattro anni è sufficiente al Ministero per potere non solo discutere, ma applicare questi od altri progetti di legge, che sono il patrimonio del Parlamento e dei partiti politici. Ho voluto formulare con gli stessi materiali legislativi del nostro passato un ordine del giorno, al quale ho dato forse un troppo ampio svolgimento, ma che il Senato ebbe la bontà di ascoltare con molta attenzione.

Non è superfluo il finire come ho cominciato, che la politica della finanza segna il generale indirizzo di un partito che giunge nuovo al potere. Nella formazione dei partiti io non scorgo che la pratica costante dell'associazione di uomini che la pensano allo stesso modo e si uniscono nel concetto di applicare le proprie idee traducendole in leggi e regolamenti, dei quali si compone un sistema di governo che fu tracciato dalla minoranza cui ebbi l'onore di appartenere per tanti anni, ed ora dovrebbe iniziarsi dalla maggioranza. Noi vorremmo costruire coi medesimi materiali un edificio diverso per idee e grande nei suoi risultati. Abbiamo fermato la nostra rapida corsa sopra l'ordinamento amministrativo respingendo l'accentramento e praticamente svolgendo in schema di legge il decentramento, che anetterò al mio discorso. (1)

La destra dichiara molto difficile e lontano il togliimento del corso forzoso, e noi abbiamo la sicurezza di levarlo presto senza aggravare i Bilanci. Noi vogliamo sollevare le popolazioni agricole stremate dalle imposte, non esaurendo come disse l'onorevole Senatore Jacini, le sorgenti della prosperità nazionale, ma invece attingendo forza alla foce dei fiumi, anziché ai disseccati rigagnoli che li alimentano.

Noi vogliamo liberare tutta la materia imponibile della terra e delle industrie e fornire ai Comuni una produzione di più miliardi da

(1) Vedi allegato in fine della seduta.

imporre con parsimonia comandata della legge onde possano rimediare ai loro Bilanci, perchè nei Comuni riconosciamo la fonte perenne delle entrate per le spese del Governo e delle Provincie.

Non tocca ai Corpi legislativi, ma spetta al potere esecutivo il dovere di applicare le idee della maggioranza dalla quale egli trae la sua vita. Quale legislatore nei due rami del Parlamento, ho potuto raccogliere le sparse idee e presentarle sotto forma concreta al Senato. Il suo appoggio potrebbe molto influire sulla futura condotta del Ministero.

Il Parlamento ed il Governo badino bene che Napoleone III, quando era prigioniero ad Ham, ha scritto grandi verità, e fra queste egli ha avvertito partiti e Governi che allorché le idee sono mature è d'uopo affermarne la bandiera e precederle; perchè se voi prendete la bandiera e vi mettete nel mezzo sarete schiacciati, se vi mettete alla coda sarete trascinati. È una massima che ho proclamata; forse più ardito degli altri ho fatto sventolare la bandiera delle idee più avanzate di quelle che la prudenza ministeriale potrebbe attuare!

Però rammento che se Napoleone III fosse stato coerente nella sua condotta di rivendicatore delle libertà e delle nazionalità dei popoli, come fu saldo e costante nel fondare il suo Impero sulla base democratica del suffragio universale e sulla libertà economica, non si sarebbe più tardi pentito di aver combattuto contro le nazionalità, che a lui fruttò l'esiglio ed all'unico figlio la morte nell'estremo Oriente.

Signori Senatori, non mi rimane che a raccomandarvi l'approvazione del seguente

Ordine del giorno:

« Il Senato approva l'abolizione del macinato per il 1° gennaio 1884, ma confida che il Governo provvederà in questo intervallo al vero equilibrio della finanza con progetti di legge che abbiano per principî:

« a) la trasformazione del sistema tributario e la perequazione della tassa fondiaria;

« b) la cessazione del corso forzoso con la pluralità delle Banche e colla libertà della circolazione d'un biglietto unico;

« c) l'ordinamento più razionale di pubblici

servizi, che scemando il personale degli impiegati, ne migliori le condizioni;

« d) la separazione dei cespiti d'entrata fra il Comune e lo Stato colla sistemazione del credito comunale ».

Voce. È troppo.

Senatore ALVISI.... Sarà troppo, ma il tempo e la necessità sospinge, ed io molto confido in queste idee, perchè a tutto ed a tutti preferisco i veri e sani principî di Governo ed il bene del mio paese. (*Vovi: Bene! bravo!*)

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Bembo per un fatto personale.

Senatore BEMBO. Dacchè l'onorevole Alvisi ha avuto la bontà di citarmi, io debbo rettificare una frase, anzi un solo avverbio, che egli mi ha posto in bocca, e che travisa il mio pensiero.

Egli dice che io non avrei votato l'abolizione del macinato *nè ora, nè poi*. Rispondo: ora *no*, poi *sì*. Ora *no*, perchè dal momento che egli stesso ha affermato nel suo discorso che il pareggio non c'è, non vi è nemmeno ragione di abbandonare una tassa che rende 60 milioni.

Poi *sì* perchè ho detto ieri: datemi un pareggio costante, sicuro, incrollabile, datemi un'altra tassa la quale non offenda gli interessi precipui della nazione, e non sia più molesta, più onerosa ai contribuenti, ed io, malgrado alcune mie idee, voterò l'abolizione del macinato.

Dunque, onorevole Alvisi, ora *no*, poi *sì*.

Senatore ALVISI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore ALVISI. Io non contesto la verità dell'osservazione dell'onorevole Bembo.

Solamente affermo che il relatore dell'Ufficio centrale ha citato testualmente le parole di quattro Ministri di sinistra, Doda, Magliani, Grimaldi e Depretis, e tutti hanno precisamente detto quello che vuole l'onorevole Bembo: *nè macinato, nè disavanzo*.

Io me ne appello allo stesso Relatore, che ha testualmente riportate le dichiarazioni dei Ministri, che tutti ripetono doversi riparare in qualunque modo al *deficit* del bilancio che potesse manifestarsi per la cessazione del macinato.

La differenza fra me e l'onorevole Bembo, come fra i miei amici politici ed i suoi, consiste nella sfiducia da essi annunciata verso il

Ministero che possa trovare i mezzi adatti a supplire al disavanzo.

Noi legislatori lasciamo al potere esecutivo intiera la responsabilità di mantenere i suoi impegni. Quindi l'onorevole Bembo ed i suoi amici non hanno la nostra fiducia per i Ministri; dunque è *un voto puramente politico*.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Cambray-Digny.

Senatore CAMBRAY DIGNY. Signori Senatori. Quando si aperse l'attuale sessione parlamentari, io fui molto favorevolmente impressionato da alcuni concetti che udii dalla augusta parola del Re, nel discorso della Corona. In quel discorso si faceva allusione al pensiero di dar mano ad una riforma finanziaria ed amministrativa, la quale doveva aver per iscopo lo sviluppo della produzione e della prosperità nazionale; doveva avere per effetto lo sgravio delle imposte più moleste alle classi meno agiate della popolazione.

Io fui, ripeto, altamente compreso e soddisfatto da codesto concetto, imperocchè già da molti anni io vagheggiava un'idea che credo la sola pratica, la sola utile nell'interesse generale del paese.

Io ritenevo e ritengo che una volta giunti al pareggio, si dovesse procedere al riordinamento delle imposte esistenti, e ad altri provvedimenti economici tali da produrre lo sviluppo appunto della produzione, dal quale si sarebbe ottenuto un progressivo incremento delle imposte e quindi la possibilità degli sgravî.

Io ritenevo e ritengo che al pareggio si fosse giunti fino dall'esercizio 1876. E qui mi rincresce di dovere contraddire le affermazioni dell'onor. preopinante; ma io spero che sulle considerazioni, che avrò l'onore di svolgere davanti al Senato, dimostrerò la verità di questo fatto: che fino dal 1876 si poteva dire la finanza italiana giunta all'equilibrio fra le entrate e le spese. Questo fu da me annunziato, o Signori, nella discussione che ebbe luogo in quest'Aula sul Bilancio preventivo del 1876, ed è stato splendidamente confermato dal consuntivo di quell'esercizio, che la Corte dei conti ha da qualche tempo approvato.

Era dunque giunto secondo me il momento di dar mano a questa grande riforma; e la parte politica, che allora da due anni era salita al potere, aveva davanti a sè, pigliando que-

sto fatto come punto di partenza, un vasto campo di operazioni e di problemi da sciogliere.

Aveva la perequazione dell'imposta fondiaria, problema del quale si aspettava da oltre 12 anni, e si aspetta tuttavia, la soluzione più e più volte promessa.

Aveva da rivedere la tassa sulla ricchezza mobile, quella tassa, o Signori, la quale per la sua gravezza offende indirettamente gli interessi delle classi laboriose, assai più di quello che non gli offende il macinato. Infatti quella tassa paralizza il movimento industriale del paese coll'aliquota elevata a cui l'abbiamo portata, impedisce che molti capitali si voltino all'industria, per la paura che la tassa assorbe il tornaconto; quindi le industrie non si sviluppano, quindi la popolazione operaia non trova lavoro.

Aveva il problema del corso forzoso; io non mi dilungherò su questo problema come ha fatto l'on. Preopinante, col quale veramente non dividerei tutti i pensieri: non è men vero però che anche il corso forzoso ha due effetti; i quali sono dannosi alla pubblica prosperità ed alla produzione.

In primo luogo produce sull'industria lo stesso effetto che la tassa di ricchezza mobile. Per l'aggio si paralizzano le industrie, perchè il capitale teme d'impegnarsi in operazioni nelle quali potrebbe poi perdere i guadagni assorbiti delle variazioni dall'aggio medesimo, e questo si verifica anche nei commerci, e anzi maggiormente nei commerci esteri di quello che non sia nelle industrie nazionali.

Il corso forzoso ha in secondo luogo un'altra influenza, ed è questa: che l'aggio dell'oro funziona in certi casi come un'imposta d'introduzione: quindi avviene che le materie provenienti dall'estero, rincarando per effetto dell'aggio, fanno alzare il prezzo di molte produzioni nazionali; ed ecco che anche per questa via il corso forzoso viene a pesare sulle classi meno agiate.

Il problema dell'ordinamento bancario, del quale ha lungamente parlato l'on. preopinante, è pur vero che seriamente si collega alla questione del corso forzoso; ma si collega, secondo me, in un modo diametralmente opposto a quello che l'on. preopinante accennava. Io credo, o Signori, che quando venga il momento di far

cessare il corso forzoso, voi non lo potrete mai senza un forte stabilimento bancario, il quale possa prestarvi tutto il suo aiuto; ora questo concetto mi pare che non sia molto concorde con quello che abbiamo sentito esporre, ma lo credo l'assoluta verità.

Vi era il problema del dazio consumo il quale si collega con quello anche più grave delle finanze municipali e provinciali.

Voi sapete, o Signori, come i nostri Comuni siano caricati di spese obbligatorie, che in vari tempi nuove leggi hanno loro imposto, e come d'altra parte si siano infatti assottigliate, sia in un'occasione sia in un'altra, le loro risorse.

Ebbene, non vi è alcun dubbio che, senza fare il pareggio delle finanze locali, rimane inefficace il pareggio delle finanze dello Stato. C'era adunque anche questo problema.

C'era il problema delle ferrovie, e c'è tuttora quella grande questione dell'esercizio governativo o privato. Io non toccherò quest'argomento, imperocchè una Commissione d'inchiesta parlamentare ne fa soggetto di profondi studi. Non posso tacere però che dal punto di vista finanziario, noi sappiamo già che due riscatti, uno fatto e uno da farsi, porteranno un aggravio al Bilancio di almeno 10 milioni.

Cosa sarà quando la rete totale ferroviaria sarà in possesso dello Stato? io non ci posso neppur pensare.

Lo scioglimento di tutti questi problemi fatto con un piano generale, fatto con un concetto fondato sopra sani principî economici, unito ad una riforma amministrativa, la quale riuscisse a moderare, se non a far diminuire le spese, avrebbe condotto senza dubbio a questi tre risultati:

- 1° Sviluppo della prosperità nazionale;
- 2° Incremento naturale delle imposte;
- 3° Possibilità degli sgravî.

Questa, o signori Senatori, era dunque l'interpretazione ch'io dava alle parole del discorso della Corona. E quindi la speranza era nata in me di vedere svolgere questo piano con vantaggio di tutti e di tutto.

È vero che dagli anteriori discorsi fatti pubblicamente da alcuni degli onorevoli Ministri, segnatamente quando erano semplici Deputati, questo concetto mio sarebbe stato in alcune parti alquanto intorbidato; ma io confidavo in un antico proverbio del mio paese; gli antichi Fio-

rentini dicevano: « Altro essere in piazza, altro essere in palazzo »; ed io speravo che l'esercizio del potere avrebbe modificato in qualche parte le idee dei nuovi Ministri e li avrebbe fatti più facilmente entrare in quell'ordine d'idee che son venuto adombrando.

Se io mi sia fatto illusioni lo diranno i fatti che io andrò man mano esponendo al Senato, se il Senato vorrà prestarmi la sua benevola attenzione.

Quando fu presentata per la prima volta al Senato la legge per l'abolizione del macinato, gli Uffici non la respinsero, ma numerosi ed unanimi dettero voto di fiducia ai loro Commissari, raccomandando loro di studiare attentamente le condizioni della finanza nel momento in cui eravamo, e di non fare proposte finchè non avessero idee chiare e studi profondi sull'argomento.

Onorato dalla scelta dei miei Colleghi, e chiamato a far parte di quest'Ufficio Centrale, che aveva così grave incarico, io mi detti a studiare le condizioni della finanza sopra alcuni documenti importanti.

E perchè i miei studi giovassero ai lavori dell'Ufficio Centrale, più particolarmente feci argomento delle mie ricerche i consuntivi degli anni 1876-77, e la situazione del Tesoro del 1878.

Lo scopo mio era di vedere quali fossero veramente i risultati di codesti tre esercizi.

Questo studio era lungo e faticoso. Già i tre consuntivi non erano formulati colle stesse norme, imperciocchè quelli del 1876 e del 1877 erano compilati secondo le antiche forme dei Bilanci, mentre una riforma, una modificazione profonda era stata introdotta dal Parlamento nei conti del 1878.

Io dunque dovetti fare un faticoso e poco grato lavoro, consistente nel riordinare i due consuntivi del 1876 e del 1877, rifacendo la distribuzione dei capitoli identica a quella del Bilancio del 1878. E questo, perchè altrimenti sarebbe stato impossibile uno studio comparativo dei risultati speciali di ciascheduno.

Feci questo studio comparativo e mi venne fuori una tal mole di numeri, che io non ebbi più il coraggio di servirmene, come era dapprima la mia intenzione, nelle discussioni parlamentari; preferii pubblicarli per le stampe, ed oggi che l'occasione mi si offre di parlare

SESSIONE DEL 1878-79-80 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 GENNAIO 1880

di cotesto argomento, profitterò del pubblicato lavoro e mi servirò unicamente dei risultati finali, evitando così di abusare della pazienza dei miei Colleghi.

A questo proposito io non posso però, prima di andare avanti, lasciar passare alcune parole che ha dette l'onorevole Alvisi intorno alla legge di contabilità e alla contabilità dello Stato.

Io ho avuto l'onore in altri tempi di presentare al Parlamento l'attuale legge di contabilità, e credo (e non è solo opinione mia, ma di altri uomini molto più di me conoscitori dell'andamento delle cose finanziarie del paese), credo che quella legge abbia recato un vero progresso nella compilazione dei conti dello Stato; possono esservi stati dei dubbi sul modo di applicarla in alcuni suoi particolari, ma di mano in mano che siamo venuti avanzando, è un fatto che i conti dello Stato sono sempre stati più chiari e più perfetti. Ora, io sono rimasto altamente sorpreso di sentire affermare in questa Aula che finchè sarà in vigore l'attuale legge di contabilità non ci sarà mai il pareggio: come se il pareggio o l'avanzo dipendessero dalla legge di contabilità.

Signori, se c'è il pareggio non è merito della legge di contabilità; ma se non c'è il pareggio, se c'è il disavanzo, la legge di contabilità, vi assicuro, ne è completamente innocente.

Con questi conti che sono fatti, come dico, con regole, secondo me, migliori di quelle che si aveano, e che parlano più chiaro a chi li sa leggere, su questi conti io credo di essere arrivato a farmi un concetto esatto delle vere condizioni della finanza.

Comincerò dall'espervi brevemente i risultati del consuntivo del 1876.

Nel 1876 l'entrata effettiva totale fu
di Mil. 1,141 79
La spesa effettiva fu di . . . » 1,117 21

Ne venne fuori un vero e proprio
avanzo di Mil. 24 58

E ritenete che queste sono cifre di consuntivo, sono cifre realizzate, non cifre di previsione: sono cifre constatate, accertate ed approvate dalla Corte dei conti.

Però ci fu un movimento di capitali, nel quale le realizzazioni, e le vendite di obbligazioni ed

altri titoli asciesero a Mil. 182 05
mentre il pagamento di debiti ed i rinvestimenti (contando fra questi anche le ferrovie - e questo sarà un punto sul quale ci dovremo fermare andaronno a » 214 08

di maniera che per i rinvestimenti si dovette erogare una somma superiore a quella che fu realizzata di . . . Mil. 32 »
la quale naturalmente fu coperta dall'avanzo di » 24 58

restando ancora Mil. 7 42
che formarono una deficienza alla quale provvide il Tesoro.

Il quale accrebbe il suo debito di » 8 69
che furono erogati a cuoprire la deficienza di sopra accennata dei capitali per Mil. 7 42

Ad accrescere il fondo di cassa per » 1 17
e negli stralci delle cessate amministrazioni, ed in abbuoni di alcune deficienze di Tesorieri per » 0 10

Totale Mil. 8 69

Questo conto mi pare chiarissimo, e non mi pare che si possa assolutamente dubitare dell'esattezza di questi risultati. Dunque fra l'entrata e la spesa effettiva ci fu un avanzo, ma non bastò a coprire il debito che vi era da pagare; vi mancarono 7 milioni e si aumentò il debito del Tesoro per coprire codesta partita. Ma questa, o Signori, era una condizione sufficiente d'equilibrio; non era certamente un equilibrio stabile e definitivo. Bisognava seguitare a perfezionarlo. Ed io diceva appunto allora al Senato, nella Relazione sul Bilancio di previsione: Noi abbiamo l'equilibrio, ma instabile e precario. L'opera del Governo e del Parlamento deve tendere a consolidarlo, a perfezionarlo; ed ero perfettamente nel vero.

Venne il 1877, e le entrate da Mil. 1,141 79 che furono nel 1876, salirono a » 1,186 97
con un aumento di Mil. 45 18

Però disgraziatamente crebbero anche le spese, e da . . . Mil. 1,117 21 che furono nel 1876, andarono alla somma di . . . » 1,180 94

Crebbero dunque di Mil. 63 73
Della differenza di Mil. 18 55
diminui naturalmente l'avanzo, che da » 24 58
si ridusse a Mil. 6 03

che è il vero avanzo normale di questo esercizio.

In quell'anno, per effetto del riordinamento che si fece nella forma dei Bilanci, furono portate nella scrittura consuntiva del 1877 alcune partite che negli anni anteriori si inscrivevano nel conto dell'esercizio successivo.

Furono quindi iscritte in questo consuntivo, sotto il titolo di reintegrazioni ed assestamenti di partite:

Entrate, per	Mil. 65 55
e spese, per	» 54 49

E così crebbe l'avanzo, apparentemente, di	Mil. 11 06
I quali, aggiunti agli altri	» 6 03

Dettero un avanzo reale, diverso dal normale, di	Mil. 17 09
--	------------

I capitali ebbero il solito movimento. Ci furono realizzazioni e debiti nuovi per la somma di M. 137 52 ed erogazioni per » 143 58

E ne risultò una deficienza di	Mil. 6 06
--	-----------

La quale, coperta coll'avanzo, lasciò a beneficio del Tesoro	Mil. 11 03
--	------------

Ma il Tesoro crebbe ancora il suo debito per ragioni che non mi è ora possibile di rintracciare, e la cui ricerca riuscirebbe tediosa al Senato, e lo crebbe di	» 19 36
---	---------

Cosicchè ebbe disponibili	Mil. 30 39
dei quali andarono per stralci ed abbuoni ai tesorieri	» 0 05

Ed in aumento del fondo di cassa	Mil. 30 34
----------------------------------	------------

Il quale risultato, ritrovandosi esattamente nel conto del Tesoro, non si può non ammettere che questi conti corrispondono rigorosamente al vero.

Nel 1878 l'entrata, che nel precedente anno era stata	Mil. 1,186 97
salì alla somma di	» 1,197 61

ed ebbe l'aumento di	Mil. 10 64
--------------------------------	------------

Mentre la spesa, che nel 1877 era stata	Mil. 1,180 94
arrivò a	» 1,196 93

e crebbe così di	Mil. 15 99
----------------------------	------------

Ecco dunque l'avanzo, che diminuì ancora di	Mil. 5 35
---	-----------

E dalla somma di	» 6 03
----------------------------	--------

che fu nel 1877, si ridusse a	Mil. 0 68
---	-----------

cioè a sole 680,000 lire.

L'avanzo dunque tra le entrate e le spese effettive, che nel 1876 era stato di Mil. 24 58, si ridusse nel 1878 a sole lire 680,000.

Le realizzazioni, vendite e nuovi debiti rag- giunsero i	Mil. 142 91
--	-------------

Mentre le erogazioni in pagamento di debiti, affrancazioni e nuove fer- rovie, ascsero a soli	» 130 49
---	----------

Per lo che ci fu un residuo di	Mil. 12 42
cui aggiungendo l'avanzo di	» 0 68

Rimase a disposizione del Tesoro la somma di	Mil. 13 10
--	------------

Sommati questi coll'aumento del debito del Tesoro che fu di	» 2 72
---	--------

Il Tesoro ebbe disponibili	Mil. 15 82
i quali andarono in aumento del fondo di cassa per	» 15 11

e agli stralci di cessate ammini- strazioni per	Mil. 0 71
---	-----------

Da questa breve rivista, che ho cercato di rendere il più possibile chiara, dei consuntivi dei tre esercizi, si vede come tutti i conti bilanciano e debbono per necessità rappresentare la verità.

Abbiamo adunque i seguenti risultati complessivi:

Le entrate, in confronto del 1876, erano cre- sciate nel 1878 della somma di	Mil. 55 82
e le spese di	» 79 72

Lo che vuol dire che l'aumento delle spese superò quello delle en- trate di	Mil. 23 90
---	------------

Era dunque naturale che l'avanzo che nel 1876 era di	» 24 58
--	---------

Si riducesse nel 1878 a	Mil. 0 68
-----------------------------------	-----------

Ora è bene ricordare che nel corso del triennio che esaminiamo gli avanzi tra le entrate e le spese effettive furono:

Nel 1876	Mil. 24 58
» 1877	» 17 09
» 1878	» 0 68

Così nel triennio	Mil. 42 35
-----------------------------	------------

Da cui detraendo la spesa degli stralci, ecc., di	» 0 86
---	--------

Resta il complesso degli avanzi in	Mil. 41 49
------------------------------------	------------

Della quale cifra si trova la conferma para- gonando gli aumenti e le diminuzioni patrimoniali complessive, che sono le seguenti:

SESSIONE DEL 1878-79-80 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 GENNAIO 1880

Aumenti patrimoniali	Mil. 577 85
Diminuzioni	» 536 36
Avanzo	Mil. 41 49

E così anche questo conto torna perfettamente.

Qui è da notare che negli aumenti patrimoniali si comprendono le nuove ferrovie, per la somma di 136 milioni.

E questa è la prima dolente nota che credo di dovere avvertire.

Ve ne ha un'altra in questo conto. Vi sono dei non valori, vi sono dei residui che si sono portati sempre, e che si portano in entrata, e si riscuotono poi o non si riscuotono.

Togliendo, dico, anche questi non valori, l'avanzo totale sarebbe 14 milioni, ed all'ultimo anno non ci sarebbe più un avanzo di 680 mila lire, ma un disavanzo di 9 milioni.

Però facendo astrazione di questi non valori, e pigliando ad esame i conti del tesoro, si trova che nel 1876 esso aveva una eccedenza delle passività sulle attività di Mil. 189 89 e nel 1878 questa eccedenza era ridotta a » 181 48

con una diminuzione di Mil. 8 41 alla quale somma aggiungendo la cifra di cui le radiazioni di resti attivi hanno superato quelle dei passivi » 7 44

si trova un totale di Mil. 15 85 a cuoprire il quale è stato erogato una parte dell'avanzo di » 41 49

ed è rimasta la somma di Mil. 25 64 la quale è stata erogata nella eccedenza della erogazione di capitali in pagamenti di debiti, affrancazioni e costruzione di nuove ferrovie che nel triennio ha raggiunto la somma di Mil. 488 12

sull'ammontare delle vendite, realizzazioni e nuovi debiti che fu di soli » 462 28 colla differenza appunto di Mil. 25 64

Tale è lo stato delle cose, quale emerge dalle ricerche mie. Ne risulta che, pagato il saldo del conto dei capitali, abbiamo avuto una eccedenza, un avanzo di soli mil. 15 85 in tre anni, assorbiti per metà dalle radiazioni di residui attivi.

Ma abbiamo considerato come aumento di pa-

trimonio i 136 milioni spesi in nuove ferrovie, abbiamo accresciuto di 71 milioni il debito del Tesoro, accrescendo in pari tempo, poco utilmente, di 40 milioni il fondo di cassa.

Tutto ciò dimostra una condizione finanziaria non buonissima. Ma il peggio si è, che minaccia di andare peggiorando, come ne è sintomo manifesto la progressiva diminuzione degli avanzi tra le entrate e le spese effettive, la quale è prova che gli aumenti di entrate sono lontani dal coprire il rapido accrescimento delle spese. Questa situazione peggiorerebbe ancora tenendo conto dei non valori, e dei crediti inesigibili che figurano tra le attività del Tesoro, e quindi risulterebbe anche assai più grave di quello che da queste cifre non apparisca.

Fin qui dunque mi conducevano gli studi sopra i consuntivi. Ma questo non basta. Rimaneva da vedere cosa fosse accaduto nel 1879; rimaneva da vedere cosa potesse accadere nel 1880.

Il 1879 è finito, ma noi non abbiamo ancora nè consuntivo, nè situazione del Tesoro; nè è possibile di valersi del Bilancio di previsione, perchè molte parti di esso sono necessariamente modificate.

Quanto al 1880 abbiamo il Bilancio di prima previsione. Su questi due conti io non mi fermerò, e non mi ci fermerò per due ragioni:

In primo luogo, di questi documenti ne ha lungamente parlato il Relatore dell'Ufficio Centrale nella sua Relazione: in secondo luogo suppongo che ne farà argomento dei suoi discorsi al Senato nel seguito di questa discussione.

Adunque credo di non dover in alcun modo preoccupare il campo sul quale si svolgeranno le sue argomentazioni.

Però dagli studi dell'Ufficio Centrale qualche cosa ho preso, e per completare le mie deduzioni mi servirò dei risultati finali.

Ora, dagli studi del nostro Ufficio Centrale sulle prime previsioni dell'anno nuovo emerse ad evidenza che molte spese non sono ancora iscritte nel Bilancio, e che dovranno iscriversi poi nel Bilancio definitivo del 1880; e quantunque una parte di queste spese, per 11 milioni circa, sia stata riportata al Bilancio del 1879, colla legge che il Senato votò gli ultimi giorni avanti le vacanze, si finirà coll'aver

SESSIONE DEL 1878-79-80 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 GENNAIO 1880

un disavanzo maggiore di quello che apparisce dal conto del 1878.

Dunque, anche questi dati dimostrano che la condizione finanziaria seguita man mano a peggiorare.

Da alcuni dati sommarî, che molto difficile sarebbe ora a me di precisare, risulta ancora che le spese aumenteranno in maggior ragione dell'entrata nel 1881; di maniera che, in questa condizione di cose, si manterrà questa declinazione progressiva che ho notato per i tre primi esercizi.

In sostanza, per formulare un concetto chiaro in poche parole, pare che resulti che le nuove entrate non bastano a cuoprire gli aumenti di spesa a cui siamo venuti incontro.

Se voi considerate poi, o Signori, che di fronte a questo stato di cose possano venire eventualità che obblighino lo Stato a spese improvvise e impreviste; se voi considerate che nessuno ci garantisce che una guerra, alla quale noi non prenderemmo nessuna parte, non ci obblighi a fare ciò nonostante gravi spese militari tutte in un colpo, come accadde nel 1870, quando si credeva invece di poter fare importanti economie sull'Esercito; se voi considerate che nessuno ci garantisce che inondazioni, eruzioni vulcaniche, la flossera o altre circostanze, non ci obblighino a nuove spese (e noi ne abbiamo ancora di queste spese, piovuteci poco tempo fa inaspettatamente), voi vi persuaderete che questa situazione finanziaria che ho cercato, il meglio che ho saputo, di delinearvi, è tutt'altro che tranquillizzante: e quindi io concludo che sarebbe la più grande imprudenza rinunziare oggi ad una entrata di 56 milioni.

Se il Senato me lo permette, mi riposerò un momento.

Voci. A domani, a domani!

PRESIDENTE. Vuole riposarsi, o continuare il suo discorso domani?

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Io sono agli ordini del Senato.

PRESIDENTE. Interrogo il Senato se intende che la seduta debba essere rinviata a domani, cominciando colla continuazione del discorso dell'on. Cambray-Digny.

Chi approva la proposta di rinvio voglia sorgere.

(Approvato).

Domani seduta pubblica, alle ore 2, per la continuazione dell'ordine del giorno d'oggi.

La seduta è sciolta (ore 6).

ALLEGATO A.

A Sua Eccellenza il Presidente della Commissione per la riforma della contabilità di Stato.

Il sottoscritto adempie al dovere di rispondere in tesi generale ai quesiti proposti al suo esame, tenendo conto dell'osservazione che l'argomento fu svolto ampiamente nelle discussioni della Commissione.

Quindi espone i propri concetti in pochi articoli formulati sopra due principî:

1° Decentramento dei servizi con la responsabilità materiale e morale dei funzionari d'ogni grado;

2° Semplificazione degli uffizi con demarcazione delle loro attribuzioni per la esatta esecuzione delle leggi ed il regolare controllo dell'amministrazione.

PARTE I.

L'organizzazione.

1° L'ordinamento finanziario degli uffizi amministrativi deve avere la sua base di azione per tutti i servizi nelle Intendenze di finanza.

2° Alle Intendenze provinciali saranno affidate le attribuzioni e facoltà esecutive delle Direzioni generali che restano soppresse.

3° G'intendenti delle finanze saranno retribuiti in proporzione dell'aumentata responsabilità e del maggiore servizio da lire settemila alle dodicimila, e così il personale avrà un salario accresciuto fino del 20 per cento.

4° La Corte dei Conti sarà il centro di controllo di tutti gli uffizi di ragioneria, per cui cesserebbe la ragioneria generale e centrale, e viceversa potrebbe sopprimersi la Corte dei Conti lasciando in funzione la Ragioneria generale.

5° La Tesoreria generale deve controllare il movimento di cassa e provvedere i fondi a tutte le Tesorerie provinciali, che sono incaricate di

riscuotere le entrate e pagare le spese di ogni singola provincia.

6° Un intendente generale (il Ministro del Tesoro) sarà il capo responsabile delle Intendenze di finanza servendosi del controllo della Corte dei Conti, ai di cui componenti sarebbero distribuite dal Ministro del Tesoro le materie spettanti ai già direttori e ragionieri generali.

7° Il Ministro del Tesoro ha il diritto di veto a tutte le spese straordinarie in tutti i Bilanci e a tutte le partite di trasporto da un capitolo all'altro, onde le intestazioni delle somme spettanti ai servizi dei singoli Bilanci sieno rispettate nella sostanza e nella forma.

8° Il Ministro del Tesoro ha la responsabilità della regolare esecuzione delle funzioni incombenenti al personale di tutti gli uffici finanziari ed amministrativi, e quindi intera la *rappresentanza esecutiva*.

9° Il Ministro delle Finanze ha la iniziativa e la difesa dinanzi al Parlamento di tutte le leggi e regolamenti di qualsiasi natura finanziaria e amministrativa, e quindi tutta intera la *rappresentanza legislativa*.

Conclusioni.

1° Intendenze di finanza base dell'ordinamento finanziario ed amministrativo.

2° Ministro delle Finanze incaricato di tutta la materia legislativa.

3° Ministro del Tesoro incaricato di tutta la parte esecutiva.

PARTE II.

Bilancio preventivo e consuntivo.

1° Un solo Bilancio di definitiva previsione sarà presentato entro l'ultima metà di febbraio *per la spesa e per la entrata*.

2° I singoli Ministri dovranno inviare i loro Bilanci, perfettamente redatti, al Ministro delle Finanze entro il 10 febbraio, che li riassume a cura del Ministro del Tesoro.

3° I Bilanci di previsione definitiva devono contenere tutte le variazioni, ed ogni partita sarà chiusa come fosse il 31 dicembre, non potendosi introdurre variazioni o mutamenti dopo la presentazione dei Bilanci, se non quelle concordate fra il Ministero, la Commissione del Bilancio e le Camere.

4° I Bilanci definitivi così compilati dal Ministero delle Finanze e del Tesoro saranno stampati e distribuiti ai Deputati il 1° marzo d'ogni anno, e non vi sarà quindi che una sola discussione.

PARTE III.

Amministrazione delle entrate e delle spese.

1° I servizi finanziari ed amministrativi per ciascun Ministero devono essere distinti in due categorie:

a) *Servizi remuneratori*, cioè che hanno tutto od in parte il loro corrispettivo nelle tasse fissate per tale servizio, per esempio, poste, telegrafi, strade ferrate, cancellerie giudiziarie, registro e bollo, ecc.;

b) *Servizi passivi*, cioè interamente pagati col ricavato delle imposte e tasse diverse.

2° Le spese afferenti ad ogni singolo servizio devono essere registrate a lato delle entrate ad esso relative.

3° I servizi d'indole affine devono essere riuniti o possibilmente *disimpegnati* da un solo personale e posti in un solo locale, per esempio, poste e telegrafi, pesi e misure, registro e bollo, ecc.

G. G. ALVISI.